DANTE E I PAPI DEL PROFESSORE D. PIETRO BALAN

Pietro Balan

DANTE
E
I PAPI

DEL PROFESSORE

D. PIETRO BALAN

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE
MDCCCLXX

DANTE

E

I PAPI

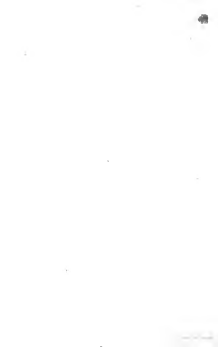
DEL PROFESSORE

D. PIETRO BALAN

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

MODENA

TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE

MDCCCLXX.

AL LETTORE

Un certo dottore liberalissimo di una città del Veneto si pose in capo di mostrare come le idee de' moderni nemici del Papato avessero a sostegno Dante Alighieri ed i suoi scritti. La proposizione per quanto falsa non era nuova, chè i partiti singolarmente se deboli a logica, hanno sempre bisogno di trovare qualche uomo di ingegno che ne tenga le dottrine, e quando non lo hanno tra i vivi lo cercano tra i morti.

Questo scritto fu composto per rispondere a simile stranezza, e quantunque abbia l'aria di essere scritto d'occasione è assai importante per le risposte gravi e decisive che dà a varie obiezioni ripetute oggi da molti che poco o nulla sanno di storia e di logica.

Modena - Settembre 1870.

GLI EDITORI.

I.

A questi dì capitommi fra mano un libelluccio fresco fresco dal torchio di una casa editrice che piantò ad Este quel tal U. Cavagnari che fu coi garibaldeschi a Viterbo e che per un triduo o poco più vi scrisse la *Gazzetta di Viterbo*, foglio curioso e raro ad aversi come sono tutte le belle carte dove stanno scritte le gesta dei valenti che fecero le strepitose imprese dell'agro romano e dello provincie pontificie nel 1867. La bottega era d'avanzo per giudicare la merce; quindi pensai tosto che codesta la si fosse una trista e misera cosa; la frasca dell'osteria inganna sulla qualità del vino, certe case editrici non ingannano mai sulla malvagità degli scritti che stampano; questi ultimi sono tutti d'una buccia e si possono tenere per cattivi anche prima di leggerli; i liberalissimi temerebbero venir meno alla propria coscienza stampando roba assennata o da galantuomini; ed e' sono sì delicati che coatro coscienza non vanno mai.

Il libretto adunque di 21 pagina, che patriotticamente costa 50 centesimi, ha per nome: « Ancora una parola sopra Dante e Petrarca »; ma del Petrarca non tocca nè cica, nè mica, del Dante non dice *ancora* una parola nuova, ma rifrigge le rifritture vecchie di certa genia di scrittori che in altro tempo dicevasi genia di furfanti mentitori, ma che oggi in barba ai codini che hanno la muffa d'essere sempre veritieri e leali, è di-

venuta una *casta* (sic) rispettabilissima di illuminatori de' popoli.

E per ridurre i popoli allampanati, quando casca in quelle care mani la cosa pubblica, lo hanno mostrato a prova che sono dessi; per istruire poi... veramente non hanno viso di gran galantuomini; ma messer Uriele guarentisce e giura che lo sono, perchè « spezzando al popolo quel *pane del sapere* » che è sul gusto del librettino, fanno sì che « cadano le ultime vestigia di quei pregiudizi medioevali in cui lo scaltrito pretume trasse (il popolo) falsando, troncando, scomponendo, frastagliando, riducendo insomma la storia ad *usum delphini* ».

Bravo Meo; e chi più ne ha più ne metta. Che gemme di lingua! che oro puro menano tali periodi! Quanto pane del sapere è qui spezzato! Vediamolo un pocolino per minuto. Chi conosceva mai la magnifica frase del *cadere le vestigia?* Eh! ma casa editrice Cavagnari non aveva ancora spezzato il pane del sapere; d'ora innanzi, onta a quel codino che dai rigeneratori non impara a lasciar *cadere le vestigia*. Povero Cesari! se vivesse ancora, egli quantunque così arcigno clericale, come so la sgabellerebbe senza notare questa frase che manca al vocabolario?

Dunque per opera della casa editrice suddetta, cadono le vestigia dei pregiudizi medioevali. Ma qui casca l'asino, cioè v'ha un inciampo. Quali sono i pregiudizi medioevali? I messeri ciancioni della nuova civiltà non sono soliti a spiegarsi ed usano parole alquantetto elastiche; sì che v'è a giuocare mille contr' uno che pregiudizi medioevali sono per loro nè più nè meno che la religione cattolica, i diritti papali, la civiltà cristiana, e a giudicarne dal libretto che esaminiamo, anche la logica e la storia. Però v'hanno a grando fortuna d' Italia dei Giacomi e degli Uriele che di cotesti pregiudizi non tengono più segno e che, tutto moderni, dopo gittato il ciarpame medioevalo, ci riescono gentilissimi ed educatissimi parlando con disprezzo del *pretume*, quasichè il clero fosse una ghoìdra di ciarlatani e di furfanti. Ma tant' è; la botte dà del vino che ha, e costoro perdono lo staffe e danno nel furioso quando hanno a parlare de' preti; si direbbe che li odiano co-

me i pagani odiano il Vangelo; per altro va co' suoi piedi; una briciola del pane della scienza che vanno spezzando ai popoli.

Del qual pane un pezzo grosso ne abbiamo innanzi, mentre la casa editrice o l'editore per lei, ci canta che il clero ha falsato, corrotto, mutilato, poco meno che ridotto al nulla la storia per trarre il popolo nei pregiudizi medioevali. Or bene; un'empia genia di scrittori che specialmente dallo svergognato Lutero in poi fecero quella bell'opera di mentir sempre e su tutto, la conosciamo anche noi; ma non è composta di preti; si invece di quelli che in altri tempi pretesero a modo loro a spezzare il pane della scienza ai popoli, ma noti a quanti ragionano di storia dopo averla studiata, storici che scesero fino all'ultima abiezione dove può trascinare l'odio di setta. E fra quei storici vanno coloro che hanno nome Mornay, Hoffman, Flacco Illirico, Centuriatori di Magdeburgo, Basnage, Cave, Baley, nei tempi più vicini alla pretesa *Riforma*. Costoro ebbero degni predecessori in Luitprando, in Corrado abate d'Ussperg in Bennone, in Ferreto Vicentino, in Landolfo milanese e in quanti altri per odio di setta, per malvagità di cuore, o per bassa abbiettezza che li traeva a strisciare ai piedi di principi oppressori e tiranni, increduli ed usurpatori, non dubitarono tradire la verità come in tempi più recenti fecero molti degli storici fiorentini (e più che altri il Macchiavelli ed il Guicciardini) e il Voltaire, il Gregoire, il Michelet, il De Potter, il Merle d'Aubigné fra i francesi, lo Schiller, il Duller, il Palacky medesimo fra i tedeschi, il La Farina, il Bianchi Giovini, il Ricciardi, il Sismondi, il Ferrari fra gli italiani, con l'immenso codazzo degli *Dii minorum gentium* e dei semidei piccini e la sterminatissima appendice dei libellisti che sono per la verità peggio che le cavallette non fossero per l'Egitto antico e per la Sardegna moderna.

Falsarono la storia il Melantone, gli editori di Matteo Paris e di Martino Polacco; troncarono la storia i nemici de' Papi; scomposero idee e avvenimenti i settari che aveano bisogno di confondere le menti perchè non iscorgessero così subito la loro mala fede; frastagliarono le sentenze altrui coi propri commenti i rigeneratori novelli che hanno giurato guerra al senno, in-

cocciati a trovare la unità d' Italia nei secoli passati quando nessuno vi pensava, quando Dante la concepiva incarnata nell' impero, Macchiavelli conquistata da uno scellerato del quale egli era degno consigliere; quando insomma istruzioni, leggi, società, commercio, onore e diritto l'avrebbero condannata come pazza e impossibile cosa se alcuno ne avesse parlato in modo basterolmente determinato. E diciamo *determinato* perchè i pochissimi che parvero volervi accennare non definirono nè i limiti di questa Italia, nè il concetto di unità, nè la ragione e la natura do' vincoli che dovean stringerla, nè il centro al quale dovea rannodarsi; chè il Macchiavelli, recato sempre in campo come padre di cotesta idea, intese parlare nei *Discorsi* e nel *Principe*, della unità barbara e feroce che allargava il dominio di un vizioso e crudele coll' assassinio, e nella *Storia* volle solo gettare un' accusa contro i Papi che impedirono, secondo lui, la unione delle varie membra di parte d' Italia per formarne uno stato forte. Se non che con quella sentenza, che il segretario fiorentino gittò la più per odio che per pensata ragione, mostrò quanto corto intelletto usino anche gli uomini acuti quando le passione gli accieca, chè quell' accusa è già dimostrata sciocca, assurda e ingiustissima e meritò con altre simili sentenze, si pronunziasso da' nemici medesimi dei Papi che il Macchiavelli nel discorrere de' tempi anteriori ai suoi si mostra senza dottrina critica e senza conoscimento de' fatti. D' altra parte che varrebbe il giudizio suo su codesto argomento, mentre osò tanto innanzi da scrivere, commentando Livio, un intero capo per dimostrare che l' Italia è debole perchè non è più pagana?

Lo *scaltrito pretume* poi non fu esso che sfolgorasse direttamente codesti ciarlatani e codesti menzogneri storici che ora si tengono grandi e infallibili oracoli da chi ha bisogno di ingannarsi e di ingannare; no; furono anzi i protestanti medesimi che dispersero le accuse accumulate da coloro che se ne erano fatto un'arma di offesa. Leibnitz, Voigt, Hurter, Ranke, Roscoe, Hock, Böhmer, non fanno parte del clero; eppure al popolo spezzarono tal pane che sembra ignoto a certe case editrici. Il clero non fece nella prima tempesta della sver-

gognata guerra mossa colla storia contro la Chiesa, se non che opporre a chi scrivea « falsando, troncando, scomponendo, frastagliando... riducendo », la vera, la nuda, la intera verità, concedendo alle volte persino troppo ai nemici quando non apparivano chiare le cose, come fecero il Baronio, il Rinaldi, lo Sponde. È vergogna pretendere di spezzare il pane al popolo, ignorando le opere di questi, gli scritti del Bzovio, le raccolte storiche del Muratori e del Mittarelli, le diplomatiche del Lupi, del Fantuzzi, del De Rossi, e le più recenti di quei due che furono galantuomini e leali senza esser preti, il Troya ed il Tola e le novissime del Pertz protestante e delle Società di storia patria italiana che non sono nè clericali, nè composte di *pretume*.

Dire che furono i preti a scrivere la storia ad *usum delphini* si fa assai presto; ma a provarlo vi voglio, messeri, e il farlo non è cosa da giuoco, tanto più che quelle storie che dite scritte ad *usum delphini* riescono per lo più alquanto noiose per lo continuo intrecciarsi dei documenti originali che ne formano il fondo e che è a sperare i liberali letterati di moda abbiano abbastanza senso comune per non dire che sono falsati o troncati dai preti.

Ma la storia ad *usum delphini*, cioè ad uso della menzogna e dell' odio l' hanno scritta coloro che facevano dire al De Maistre da tre secoli in qua (cioè proprio da quando Lutero cominciò a prendersela anch'esso contro i *pregiudizi medioevali*) essere una continua congiura contro la verità, e che al Botta strappavano la confessione (che in parte a lui stesso può applicarsi) sembrare molti de' moderni (e neppur qui i *pregiudizi medioevali* entravano) scambiassero la storia coll' arte del mentire.

E se si vuole un qualche esempio pratico lo daremo volentieri, bastandoci per tutti quello del Bianchi Giovini apostata venduto all'Inghilterra per far protestante l' Italia co' suoi scritti storici, di Gabriele Rossetti che, apostata anch'esso, cercava a forza di stirature acconciar Dante Alighieri a scismatico, del La Farina che confessò scrivere la sua storia d' Italia per « aiutare il trionfo della rivoluzione ». Ma che bisogno v' ha mai di esempi? Fu forse lo scaltrito pretume che gridò « ca-

lunniate, calunniate sempre che qualche cosa resterà » che scrisse agli amici « bisogna gittare il sasso nascondendo la mano » e che non ebbe orrore di soggiungere « per schiacciare l' infame (allora con meno ipocrisia davasi a Cristo ed alla sua Chiesa cotesto titolo, oggi con più gentilezza si dicono *pregiudizi medievali*) ogni argomento è buono? » Nè solo il Voltaire parlava a cotesto modo; ma distesamente diedero precetti dell'arte di falsare la storia le istruzioni segrete dei carbonari nel 1819. Anzi perchè probabilmente la *casa editrice*, anche conoscendole, le terrà segrete, così ne diamo un saggio che non può sospettarsi venga dal pretume:

« Cercate una corda da far vibrare anche nel cuore del giovane clero.... alla idea della supremazia papale unite sempre il vecchio ricordo del Sacerdozio o dell' impero; risuscitate le passioni non ancora spente dei Guelfi e dei Ghibellini » e segue dicendo in sostenza: togliete la fama per mezzo della stampa a personaggi importanti; mentite allegramente e vedrete frutti larghissimi che raccoglieremo.

A questo modo parlano le istruzioni segrete della carboneria nel 1819, e quelle non sono opera di *pretume*. (1)

Benchè sì; è vero pur troppo; il pretume scrisse anch'esso la storia ad *usum Delphini* e tale la scrisse monsignor Ricci vescovo scismatico di Pistoia, tale la scrissero il Gregoire frate apostata, il Llorente prelato settario e Giacobino, il Rossi prete spreteto, il Desanctis violatore de' propri giuramenti e uomo venduto alla biblica società inglese, il Gioberti settario della *giovine Italia* che scriveva al Mazzini doversi atterrare il Vaticano a colpi di croce. Manco male però che questi, se divennero subito amici di quelli che spezzano un certo pane al popolo, ci levarono l'onta di doverli credere ancora nostri compagni dacchè o si staccarono dalla Chiesa, o, allegramente presero moglie, o gettata ogni ipocrisia, si diedero a maledire ed a perseguitare quella Chiesa che come membri infetti rigettavali dal suo seno, confermando così il detto di quel protestante di

(1) Vedile intere in *Cretineau Joly*: L'Eglise Romaine Lib. III. V. 2 pag. 88 e seg. Paris, 1859.

buon giudizio, che a chi lodavasi di convertire i cattolici al protestantismo, rispondeva: « Sono tutte ortiche che il papa getta nel nostro campo rimondando il suo giardino ».

Ma forse il signor Uricle parlando, come *casa editrice*, dello scaltrito pretume che falsa la storia, avea in mente le prediche del suo amico fra Pantaleo cappellano (!) di messer Garibaldi... Allora confessiamo d'aver sbagliato; egli ha non una ma mille ragioni, perchè di quelle prediche come di quelle dell'altro brav'uomo fra Gavazzi, ne abbiamo udito o letto pochi saggi, ma tali da non osare di negare al signor Cavagnari editore la compiacenza di noverarli fra lo scaltrito pretume. Solo se ci permette facciamo osservare che da molto tempo non son più dei nostri, ma sì di coloro che spezzano il nuovo pane della scienza contro i pregiudizi medioevali.

II.

Passando dalle temerarie ed ingiuriose parole dell'editore, all'esame delle parole dell'opuscolo, sentiamo prima il bisogno di dire che assai ci grava dover combattere chi fu nostro amico, chi fu nostro compagno di studi, chi ancora ci è caro quantunque ci rechi dolore coll'essersi posto sciaguratamente fra i nemici della Chiesa, e forse più per vaghezza di fama che per malvagità di cuore. Ben ci è noto che altre amicizie sono succedute alla nostra, e che oggi egli si vanta (senza capire l'onta che fa a sè cattolico e battezzato) di quella che lo lega ad Enotrio Romano, cioè a quel Giosuè Carducci che ha nome famoso per inni a Satana e per bestemmie furibonde; ma questo più che altro fa sorgere in noi la compassione, e se il ricordo di altri tempi e di altri studi può ancora alcuna cosa sull'infelice nostro amico, lo scongiuriamo a pensare che l'amicizia dell'amico di Satana non può non recargli sfregio e che ottimo consiglio sarebbe non menarne vanto. Speriamo che ai nostri lettori non graverà troppo questo nostro parlare estraneo alla questione che trattiamo, ma suggeritoci dal sincero, dal costante affetto che non è spento in noi per l'autore del libretto che combattiamo. Ora riprendiamo il filo della questione.

A ben trattare una causa sono necessarie, fra altre, quattro cose; la lealtà che tenga diritti nei termini della causa posta da principio, la conoscenza chiara dei tempi dei quali si parla, la conoscenza degli autori che si citano e la conoscenza della lingua nella quale sono scritte le opere dalle quali si trae conforto di sentenze alla propria opinione. Or bene; tutte quattro queste qualità mancano nel libretto: *Ancora una parola sopra Dante e Petrarca*.

La quistione sulla quale versò fin qui il ragionamento dei cattolici e dei liberali che ne empirono i fogli del Veneto, era stata annunziata nel discorso e in certi articoli colla proposizione che sosteneva i Papi nemici a civiltà: *Bonifazio VIII nemico a Dante*. Ora la faccenda è cambiata e si ripete: *Dante nemico a Bonifazio*, sforzandosi ad un tempo dimostrarlo nemico al papato, che il povero autore osa dire *crollante istituzione*.

Ma di questo è a passarsene leggermente, chè è vezzo di chi fa lo scrittore senza molta meditazione e maturezza, saltare di palo in frasca e spesso senza malizia, non addandosi nel calore della disputa d'essere uscito di via. È ben vero che nello scrittore la prima degli attivi (come dicono i Toscani) avrebbe ad essere un po'di metodo e per restar padroni del bacellaio bisognerebbe badar prima a quello che si fa; ma cotesta la è un'arte che non si può apparare nei giornali e ne' librettucci leggieri e tisici che ora sono delizia della gioventù. Lasciamo quindi cotesta mancanza e tiriamo innanzi.

Ora la quistione così cambiata non ha più nessuno scopo nemmeno apparentemente scusabile. Finchè pretendeasi mostrare Bonifazio nemico di Dante (il che sarebbe contraddetto dalla Storia) potea credersi si facesse per purgare l'Alighieri da precipitosa ira e da irreverente acrimonia contro quel Papa, mostrando che doveva scusarsi di cotanta fierezza per le ingiurie ricevute; ma quando si viene a contarci che Dante fu nemico a Bonifazio, non v'ha ragione alcuna di bene; quando poi si ha l'ardire di mostrare l'Alighieri nemico al Papato si commette un delitto contro il Papato che vuolsi infamare coll'autorità di Dante, e contro Dante medesimo che vuolsi calunniare.

Non sono le amicizie o le inimicizie quelle che fanno giusta od ingiusta una causa; nè Milton vale a far grande Cromwell ed i regicidi d'Inghilterra, nè lord Bacone basta a cancellare una sola macchia dello infami tirannidi di Elisabetta regina scandalosa e ferocissima. L'essere stato Dante nemico al Pontificato non impiccolirebbe certo la gloria della Chiesa, indipendente da ogni umano capriccio, grande o splendida della grandezza e dello splendore divino; ma impiccolirebbe d'assai Dante che ad onta di suo grande ingegno non avrebbe saputo conoscere il vero, il buono ed il giusto, ed avrebbe lottato contro il Vicario di Cristo. La Chiesa sarebbe egualmente gloriosa e sfolgoreggiante di egual luce anche senza la scintilla che le recò Dante, mentre questi sarebbe lucerna spenta senza il fuoco divino che attinse alla Chiesa. Che danno fa alla Chiesa cattolica la invettiva furibonda e stolta che il Milton le scagliò contro nel suo *Paradiso perduto?* Nessuna. Al Milton invece quella invettiva fa tanto torto che il Papi ed altri traduttori credettero doverla togliere dal testo e cacciar nelle note come prova dei traviamenti de' grandi ingegni dominati dalla passione.

Le ingiurie e le inimicizie di Dante contro il Papato sarebbero un delitto ed un'onta che peserebbe sulla sua memoria; la sua fama ne resterebbe oscurata, dacchè quelle proverebbero che egli, figliuolo, alzò la mano contro il padre; discepolo, osò insegnare al maestro. Gli uomini sono grandi quando sanno stare al loro posto e quando non vogliono giudicare temerariamente di ciò che devesi rispettare. Quando escono dalla regola si può loro chiedere con Dante stesso:

O chi se' tu che vuo' sedere a scranna
E giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Nè Dante che ad altri ripeteva per togliergli volontà di contraddire:

Vedi intelletto uman come spess' erra,

è tale che non gli nuocesse il giudicare del Papato e il mordere i Papi. Dante ebbe il grave torto di porre odio addosso a Bonifazio VIII, di rompere ad ira

contro quanto avversava i suoi modi di concepire la miglior condizione della società, o questo è già assai perchè fa meno piena la sua grandezza. Chi si propone di far più fiero le sue ire e di mostrarle non personali ma religiose, non singolari ma generali, non indiritte agli uomini ma alla istituzione, fa tristissima opera ed ingiuriosa, perchè da parte sua sfronda la corona che cinge quel capo splendente od almeno ne offusca la bellezza col mostrarla in parte splendida di una luce artificiale che le raccolsero sopra coloro che vollero averne scusa e difesa a privati e spesso a colpevoli intendimenti. Quanto ora diciamo riuscirà evidente nel seguito di questo scritto; or ci basti che ingeneroso è il fine, trista l'opera, maligne le intenzioni di chi si rallegra notando l'Alighieri fra i nemici de' Papi, e che un lavoro di cotal genere è opera non pietosa verso il poeta, empia verso la Chiesa, disonorante verso la patria che vorrebbe si tenessero pietosamente coperte, non si svelassero con impudente compiacenza, le colpe o le mancanze de' suoi più illustri figliuoli.

E la sorte toccata ad altri che del nome di Dante si fecero scudo contro Roma, dovrebbe essere di scuola ai nuovi scrittori. Ugo Foscolo, Gabriele Rossetti e i ciarlatani che di fresco pretesero mostrare Dante eretico, valdese o settario non hanno alcuna fama per quei loro scritti, se non fosse quella di ingegni bizzarri, stemperati e guasti. E lo stesso Vincenzo Gioberti che nel libello che esaminiamo si cita con ammirazione, scrisse: « Dante, se non fu uomo ieratico, si mostrò devoto alla fede, alla Chiesa, al vero e supremo Sacerdozio, contro cui le ire e le corruttele de' tempi nol fecero si acerbo ed ingiusto che non rendesse splendido omaggio all'autorità delle somme chiavi: se ad imitazione di Omero fece scopo di sdegno e di scherno i vizi e le ambizioni dei cattivi chierici, più felice del poeta greco potè cernere dal loglio il divin seme e più sapiente di molti suoi successori, apprezzarlo e prevalersene. Al che non avvertono coloro che fanno di Dante un Lutero in erba, un paterino del secolo tredecimo, o un illuminato tedesco; un filosofo inglese o francese del diciottesimo.... Se allo volte sviato dall'età fervida e dalle passioni civili che nell'animo suo grande tanto più fiere bollivanò,

passò il segno; serbò sempre anche in mezzo agli errori l'amor del vero, del bello, del buono e del santo, cristiano *sempre e cattolicissimo*... Niuno cerchi in lui il fautore di quell'incivilimento bugiardo, infesto alle cose più sacre e venerande, che da Lutero in poi va crescendo e dilatandosi in Europa; al quale s'egli vivesse sarebbe nemico implacabile (1). »

E poco prima nella stessa opera, il Gioberti medesimo, sdegnato dell'osceno strazio che facevano a' suoi tempi come ai nostri i faziosi per trarre Dante alla loro sentenza, esclamava: « Chi potria tollerare pazientemente l'audacia di certi interpreti che vorriano farne un eretico ed un miscredente? Ma anche lasciando in disparte le esagerazioni del Foscolo e de' suoi seguaci (fra i quali va noverato l'Emiliani Giudici, troppo ciecamente seguito benchè mai nominato dall' opuscolo che critichiamo) corre oggi un vezzo quasi universale attenuare (sic) la religione di Dante e far di lui un psicologista e un razionalista moderno conforme alla voga dei tempi e all'andazzo degli spiriti. Il razionalismo teologico ha viziato la chiosa della *Divina Commedia*, come quella della Bibbia (2) ».

Così scriveva quel Gioberti che l'opuscolista chiama (a pag. 13) coscienzioso interprete della filologia (sic) dantesca.

È dunque abbastanza chiaro che non è cosa degna di lode il porsi con qualche opuscolo nella schiera di quei *certi interpreti* che stirano Dante, o cercando dar fama a sè infamerebbero lui, se gli uomini di senno li lasciassero fare.

E questi meritano tanto maggiore biasimo in quantochè parlano di quello che è loro mal noto.

III.

La conoscenza dei tempi de' quali si parla è cosa necessarissima, e molti che oggi si alzano sul candeliere come grandi uomini, andranno posti sotto il tavolo fra pochi anni, dacchè prestarono ad altri tempi

(1) *Gioberti*. Del bello, cap. X, pag. 152. Venezia, 1819.
(2) *Gioberti*, l. c. pag. 139.

le nuove idee credendo confortar queste col senno dei padri. Per ragionare con giustezza delle cose pubbliche e delle condizioni della società civile e religiosa non basta conoscere i *fatti*, bisogna cercarne le *ragioni*, nè è bello fermarsi agli effetti senza scrutare le cause. Peggio ancora è il chiudere gli occhi per non trovare la verità dove è, ed il cercarla invece dove non è. Per questo gli scrittori di parte o non hanno fama o la hanno corta e poco invidiata, e molti de' moderni politici e storici si illudono e danno nel falso volendo che i tempi passati si modellino al nostro.

Assai dei chiosatori di Dante patiscono cotesto difetto che trovasi largamente anche nell' opuscolo uscito di fresco. Il quale opuscolo va a cercare Silvestro Centofanti per dirci che al tempo di Dante e nel medio Evo « le cause del male erano là ove ogni buona e necessaria ragione avrebbe richiesto che fosse l' impedimento di esso o l'opportuno ed efficace rimedio. » (pag. 3)

E codesto gergo liberalesco che accenna al Papato come a vero reo, viene spiegato dalla idea prestata a Danto che « la Chiesa avesse a purgarsi da osceni congiungimenti e da ogni corruzione estranea alla sua essenza e contraria alla sua destinazione » affinchè « l' Italia risorgesse alla sua prisca grandezza o Roma fosse capo a tutte le genti. » (pag. 4)

Lasciamo quanto qui impugna il poter temporale de' Papi che come mostreremo, non fu mai condannato *in se* da Dante; ma del resto quel periodo significa che causa d' ogni male furono i Papi; e questo è falsissimo, questo è contrarissimo alla storia, quantunque sia passato in verità indubitata fra gli uomini leggeri che hanno bisogno di credere ciò che lusinga le loro passioni.

Il male e ai tempi di Dante e prima e poi venne da ben altri che dal Papa, e le cause del male erano tutto altrove dal luogo dove le cerca Silvestro Centofanti.

Un anno fa, confutando un economista che voleva scorgere nella Chiesa anche le cause del male economico, noi abbiamo additato le cause di quel male scrivendo:

« L' Italia come il resto d' Europa sono minacciate d' una novella barbarie; esse sono condannate ad una

lotta continua contro i sofisti, contro i nemici della Chiesa che sono i più giurati nemici della verità storica, filosofica e teologica. Prima furono i sofisti che guastarono la Bibbia e la tradizione, cioè gli eretici; vennero poi i sofisti che guastarono il diritto e la giustizia, cioè i legulei; ultimi vengono i sofisti che guastano la natura e l'essenza stessa dell'uomo, cioè i socialisti e gli umanitari. Eresia, cesarismo, utopia sociale si trovarono eredi delle medesime tradizioni, furono derivati dalla medesima fonte. E questi tre furono i maggiori nemici della civiltà del mondo e del benessere dei popoli, perchè questi tre impedirono sempre la libera esplicazione della potenza fecondatrice della Chiesa e ritardarono l'educazione intellettuale e morale delle nazioni che senza di loro sarebbe omai compiuta. » (1)

Or bene; ai tempi di Dante erano appunto in fiore i legulei ed i Cesaristi, della qual cosa sono prova la *Monarchia* e qualche verso di Dante medesimo. E quella genia guastava tutto, rovinava tutto, per ismania di sottrarsi al potere della Chiesa tutrice della società, al modo stesso che il toro fa ogni sforzo selvaggio per togliersi alla mano di chi lo doma. E i moderni che ne hanno ereditato lo spirito ribelle e la superba cupidigia fanno il resto, nulla lasciando intatto, nulla avendo sacro nè nella teoria nè nella pratica della verità e della giustizia.

Abbiamo già esposto altrove e largamente i principii legali, politici, filosofici e teologici della società nel medio evo; quindi chi desidera più pieno ragionamento e più numerose prove può ricorrere ad altri nostri scritti (2); qui notiamo solo quel tanto che è necessario.

(1) L'economia, la Chiesa e gli Umanitari. Pensieri del professore Pietro Balan. §. 28 pagina 204. Modena, Tip. Commercio, 1869.

(2) Vegganst specialmente le nostre opere: Storia di S. Tommaso di Cantorbery e de' suoi tempi. Lib. I. Vol. I. p. 50 e seg. Lib. II p. 86 e spec. Lib. III pag. 145-151 Lib. VI. Vol. II p. 4 — Modena Tip. Imm. 1867. — *I precursori del Razionalismo moderno* cap VII Vol. I pag. 160; cap. IX pag. 207, X, pagina 243, e i due cap. XI e XII nel Vol. 2. Parma, Fiaccadori 1868.

« Le cose umane in tutta la Cristianità mostravansi all' Alighieri involte in un mostruoso disordine, » scrive dietro un moderno, il nostro autore. E sia pur concessa questa proposizione che non è giusta; ma quel disordine donde moveva? La grande immagine dell' Impero Romano fatto cristiano, quel potere consacrato dalla Chiesa che si poneva a capo della società, che no legava le membra per affrettarne la educazione, che dalla Chiesa riceveva autorità e potere per essere come il padre delle genti, pareva ed era concetto arditissimo si ma non impossibile e certo utile cotanto da sperarsi per esso finite le lunghe lotte di popoli e fiaccate le forze della barbarie potente. E il Papato restituendo l' Impero a nuova vita con Carlomagno ebbe cotesto fine nobilissimo che avrebbe toccato, senza le ambizioni sfrenate, i vizi svergognati e la libidine di sconfinate tirannidi che trassero gli Imperatori tedeschi a ribellarsi alla Santa Sede. Da coteste ribellioni continue ne vennero mali interminabili. E giacchè si cita con amore il liberale P. Tosti, noi lasciamo a lui la penna per svolgere il nostro stesso concetto: « L' impero, egli dice, nella mente della Chiesa era unificazione della potestà laicale per disciplinarla e sottometterla a quella di Dio; nella mente dei principi fu unificazione usurpatrice di ogni divina ed umana ragione, fu la risurrezione dell' Impero pagano. » (1)

Ecco in questo parole il concetto guelfo ed il concetto ghibellino dell' Impero; ecco il concetto che ne ebbero i Papi con Bonifazio VIII e quello che ne ebbero i legulei ed i Cesaristi che in molta parte ricopiò Dante nel suo trattato *De Monarchia*. L' Impero dunque ribellavasi al Papato dopo aver avuto dal Papato consecrazione e potere; il figlio ribellavasi al padre dopo essere da lui stato nutrito e fatto robusto. Ed ecco di dove veniva il male del quale si vuole gittar l' onta sui Papi;, veniva dai loro nemici « Mette scandalo, continua il Tosti, a vedere quelli Imperadori di Lamagna, fermati sul più alto trono della

(1) *Tosti*: Prolegomeni alla Stor. Univ. Par. III. cap. 5 pag. 347. Firenze, Barbèra, 1861.

terra per divini argomenti, volgere la fronte ancora umida delle sacre unzioni in faccia al Pontefice o contendere *quis eorum videretur esse major*: strappar loro dalle mani la face del divino diritto che doveva solo illuminare di celestial luce la loro corona, per farla reverenda agli occhi del popolo e seppellirla negli alcovi della reggia; mancipare la Chiesa nella scelta de' suoi pastori; intrudere, coinquinare il Sacerdozio per indecente concubinato; calpestare insanguinare ad ora ad ora l'Italia per andare fin sul seggio a traboccare i Pontefici. Mette scandalo questa oscena violazione di ogni umana e divina ragione. » (1)

E Vincenzo Gioberti, che poi diventato banderuola disse e disdisse, pronunziò dapprima: « I Ghibellini antichi furono la causa principale della rovina d'Italia; i Ghibellini moderni senza volerlo o saperlo, continuano la loro opera. (2) » E alquante pagine dopo: « L'imperio che per qualche rispetto fu il principio unificativo del paganesimo, divenne un *fomite di discordia* nel mondo cristiano, contrastando al Pontificato che dovea farne le veci, tanto più salutevolmente quanto il diritto è più nobile e salutevole della forza. » (3)

Ora si vegga che cosa valgano le asserzioni di temerari che studiata la storia nei cattivi compendi, la fanno da maestri. Si dà colpa alla Chiesa di quello onde fu vittima, sicchè come Gioberti stesso ebbe a confessare in un libro ipocrita volto a diffamare la Chiesa medesima, si potrebbe ripetere che: « Il dire che Roma fu cagione del male è un recare al sole la colpa degli ecclissi. » (4)

(1) *Tosti:* Ibid. p. 347-348.
(2) *Gioberti:* Introduz. allo studio della filosofia. T. 1 p. 31. Milano, Oliva, 1850.
(3) *Gioberti:* Introduz. ecc. T. 1 p. 87.
(4) *Gioberti:* Gesuita moderno: T. IV. p. 293. Losanna, Bonamici, 1846.

IV.

Il vero reggimento dello Stato e della Chiesa non mancava, come pretende l'autore del libello; si mancava da parte dello Stato l'ordine e l'ubbidienza, mancava la virtù o tutto risolvoasi allora nella tirannide brutale che l'Impero pagano di nuovo volea fare trionfare.

Gli scrittori del medio evo assai più dotti de' loro tempi che non siano nè Silvestro Centofanti, nè Emiliani Giudici, nè gli altri che con arti di setta e con intendimenti ignobili falsarono la storia, ci compendiano chiaramente i principî che allora reggevano o doveano reggere la società. Ugone di Fleury scrive che « la regia podestà è posta anch'essa sotto la disciplina dolla religione (1) »; la regina Eleonora di Inghilterra scrive a papa Celestino: « La Croce di Cristo va innanzi alle aquile di Cesare, la spada di Pietro alla spada di Costantino ed il giudizio della Sede apostolica sta sopra alla podestà imperiale (2) ». L' Impero riguardavasi generalmente come un feudo della Santa Sede, e non erano i Papi che si arrogavano la dittatura, erano le leggi sveve e sassoni medesimo che a loro la accordavano, che in certi casi anzi facevano a loro un dovere di esercitarla. Un dottore dovrebbe conoscere codeste cose delle quali sono sì chiare le prove nel corpo di diritto tedesco, in Lamberto di Schaffnamburg, nel libro *De juribus regni et imperii* stampato a Basilea nel 1566, e per notare un'opera recente, nel libro del Gosselin: *Du pouvoir des Papes*, ecc. E non solo le leggi parlavano chiaro, ma i legisti stessi di Germania le spiegavano a questo modo (3) ed i fautori dell'Impero

(1) *Ugo Floriac.* De regia potestate, ecc. in *Balutii*, Miscell. Lib. IV, pag. 29.

(2) Inter op. *Petri Blesensis.* Epist. CXLVI, pag. 230, Parisiis, 1667.

(3) Veggasi *Ioannes Parisiensis:* Da potestate regia et papali in *Dachery*: Vindiciæ doctor. Mass. Schol. Paris. Lib. II pag. 107, Coloniae, 1683 — *Gervasius Tilber.* Otia imperialia dec. II, cap. XIX in *Leibnitz*, Script. rer. Brunswich. I, 944.

e delle sue usurpazioni riconoscevano allo sbollire delle passioni il proprio torto di aver tenuto contraria sentenza e gli imperatori medesimi riconoscevano questa soggezione fino al diritto di deporre in certi casi i principi (1).

Vi fu lotta perchè gli imperatori vollero dominare sulla Chiesa anzichè ubbidirla: ne vennero mali turbamenti nella società; Dante potè scrivere:

> Sappi che in terra non è chi governi
> Onde si svia l'umana famiglia;

ma di chi la colpa? « Se ne giudichi, dice il Gosselin, dal carattere e dalle opere dei sovrani contro dei quali la Santa Sede fece uso dello straordinario potere che le davano le dottrine del medio evo. Erano principi colpevoli dei più conosciuti delitti, dei delitti più funesti al bene della religione e degli Stati; erano principi concubinari, simoniaci, spergiuri, oppressori dei popoli, che ostinatamente duravano nei loro disordini a dispetto degli avvisi e delle proteste rinnovate e spesso della Sede Apostolica (2) ».

« Fu il cesarismo (ripeto ciò che scrissi tre anni fa) che avversò tutte le opere dei papi, fu il cesarismo che impedì, ritardò, distrusse l'opera dell'incivilimento dei popoli, fu il cesarismo che, mentre i Papi fondavano la società sul rispetto alle autorità, strappò lo splendore e strappò la venerazione alla fonte medesima dell'autorità. Le conseguenze non si videro subito subito, ma vennero; vennero l'una appresso dell'altra; all'avvilimento della dittatura papale, venne succedendo l'avvilimento della corona regia e la signoria delle plebi vi tenne dietro sinchè il potere, strappato violentemente dall'altare, cadde in baha della piazza (3) ».

E Dante medesimo comprendeva questa verità, dacchè non è vero, come afferma il libretto, che egli con-

(1) Veggansene prove in *Chr. Lupi*, Opera T., V pag. 216, 217. Venetiis, 1725, ed in *Freherio*, Scriptor. rer. germanic. 1, 237.
(2) *Gosselin*. Pouvoir du Pape etc. pag 330. Paris, 1859.
(3) *Balan* I precursori del Raz. Cap. VII Vol. I, pag. 178.

cepisse « l'idea dei due reggimenti... come affatto distinti e *del tutto indipendenti* uno dall'altro, perchè *congiunti* in una stessa persona e confusi in un *medesimo* cerchio d'azione si corrompono e riescono a pessimi effetti » (pag. 4 e 5). No; Dante non condannava i *due reggimenti* quando li trovava nella persona del Papa; Dante non era così sofista e così dissennato come chi oggi crede panacea ad ogni male la assurda, la illogica, la impossibile *indipendenza* assoluta del poter temporale dallo spirituale; Dante avrebbe riso della formula: *Libera Chiesa in libero Stato*, che nella società suona quello che in natura: libera anima in libero corpo. È ingiustizia, è stoltezza prestare a Dante i vaneggiamenti del nostro tempo; egli scrivendo il trattato *De Monarchia* cercò provare che l'autorità del Romano Impero veniva *direttamente* da Dio, dimenticando che l'impero di Carlomagno non era più lo stesso che quello di Costantino, ma un altro ristorato, riedificato, rimesso dai Papi; questo però non tolse che egli non vedesse come « Cesare dovesse usare verso di Pietro di quella riverenza, della quale il figlio primogenito deve usare verso del padre; affinchè, illustrato dalla luce della grazia paterna, irraggiasse più virtuosamente la terra (1) ». Anzi dichiara espressamente che l'aver egli sostenuto la esistenza diretta da Dio dell'impero « non dovea prendersi così strettamente che il principe romano non fosse in alcuna cosa soggetto al Romano Pontefice, essendo la mortale felicità ordinata all'immortale (2) ». Secondo Dante l'autorità imperiale non dovea essere nel Papa ma dovea aver lume e virtù dal Papa; l'autorità papale non dovea spegnere la imperiale, ma illuminarla come il sole illumina la luna, e l'autorità imperiale alla sua volta procedendo da Dio, però in modo meno immediato che la papale, dovea non contraddire, non combattere, non menomare questa; e quindi guai quando l'equilibrio e l'armonia ne veniva tolta col vizio e colle propotenze dell'impero, o con quelli che Dante credea trasmodamenti di potere nei

(1) Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. *De Monarchia* Lib. III, cap. 13.
(2) Ibid.

Papi. In tutti quei versi che si citano per mostrare l'Alighieri nemico al Pontificato ed alla sua influenza non può dunque giustamente vedersi altro fuorchè la condanna di un predominio che Dante, allora ravvicinatosi ai Ghibellini, non consentiva al Pontefice sull'imperatore. In questo egli seguiva la sua fazione che contraddiceva alle dottrine guelfe, ma non pensavasi mai di condannare il principato civile dei Papi. E quando egli grida:

> Ahi Costantin di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre

vuol significare i mali che vennero dallo aver Costantino abbandonato Roma e donato il poter imperiale al Pontefice (siccome credevasi ai tempi di Dante) ritirandosi poi a Bisanzio, col lasciar così ai Papi sovrani di Roma una causa di credersi superiori nelle cose politiche stesse (*in civilibus*) all'imperatore, come quelli che aveano Stato nella capitale dell'impero; dacchè ciò che cuoce a Dante è l'essersi voltata da Costantino l'aquila contro le vie del sole, conciossiachè da quel dì, secondo lui, i Papi pretesero al predominio sull'impero. Dottrine erronee che poteano solo scusarsi colla passione politica, dacchè dell'impero anteriore a Costantino nulla più rimaneva fuorchè la memoria e i mesti avanzi di antiche rovine, tolta ogni successione, ogni esistenza dai barbari scesi a distruggerlo. Ed il grande errore ghibellino stava nel supporre il nuovo impero continuazione dell'antico senza sminuimento di diritti, senza cambiamento di relazioni colla Chiesa; concependo essi l'impero di Tacito, di Svetonio, de' vecchi pagani, non quello delle leggi alemanne e del nuovo diritto cristiano.

> Soleva Roma che il buon mondo feo
> Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere e del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento ed è giunta la spada
> Col pastorale: e l'un coll'altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada;
> Perocchè giunti, l'un l'altro non teme...

E forse scrisse quei versi quando, fosse calunnia inventata ad arte, fosse voce sparsa imprudentemente, credevasi da molti in Italia che papa Bonifazio volesse nuovamente trasportare l'autorità imperiale di Lamagna in Francia per renderla se non guelfa, almeno manco fiera nei suoi pretesi diritti.

V.

Se non che quei versi paiono quasi incredibili, o applicabili assai più all'impero che al Papato quando si studia la storia di quei dì, tanto più che Dante, a far conoscere i mali venuti all'Italia dalle lotte, reca ad esempio che

> In sul paese ch' Adige e Po riga
> Solea valore e cortesia trovarsi
> Prima che Federigo avesse briga;

mentre dappoi era assai raro trovarvi un buono.

L'esempio di Federigo II per accusare i Papi d'avere originato tanti mali sarebbe pessimamente scelto e mostrerebbe che Dante non conosceva la storia, o non vedeva chiaro nelle accuse che dava ai Papi. Se vi fu uomo al quale si potessero applicare le terzine citato innanzi, sarebbe appunto Federigo II.

Questo ipocrita e scellerato principe, modello di simulazione e di menzogna, era stato beneficato, difeso, protetto in ogni maniera da papa Innocenzo III, avava fatto mille promesse di devozione, avea riconosciuto tutti i diritti della Santa Sede sull'impero e specialissimamente sul Regno di Sicilia, poi improvvisamente spergiuro e traditore dei crociati, erasi volto ad usurpare i dominî e i diritti della Chiesa cercando assoggettarsela. E siccome i malvagi, a far meno chiara la loro iniquità, sogliono usare della calunnia e mostrare sicurezza insultando, così Federigo calunniò ed insultò villanamente i Papi, Gregorio IX singolarmente. Federigo aveva gittato la maschera ed era chiaro che voleva dominare universalmente senza il freno del Papato. Quindi volea Roma come capitale dell'impero e,

secondo disse di lui papa Innocenzo IV « considerossi come dimezzato nei suoi sovrani diritti finchè governasse il solo temporale, volendo dominare anche nello spirituale (1)»; volle rovesciare la Sede di Pietro e sostituire alla fede cristiana le cerimonie dell'antico paganesimo e l'antico impero (2). Pretese persino di aver diritto di riformare la Chiesa; a sè diede nome di *divus Caesar* a sua madre di *diva mater*; sicchè il Naudet ebbe a scrivere di simili pazzie che « la cancelleria imperiale spinse all'eccesso il paganesimo del linguaggio e la deificazione del principe, » l'Huillard-Bréholles autore non sospetto, forte degli argomenti tratti da varie lettere di Federigo II dice che costui giunse fino a dichiararsi di un' essenza superiore alla umanità (3). Che più? egli diede al Papa il titolo di falso vicario di Cristo, disse sè medesimo vero vicario di Dio; sicchè il citato autore, recati vari passi consimili, conchiude: « O le parole non significano più nulla, o in un dato tempo vi ebbe una Chiesa imperiale con a capo Federigo imperatore e Pier della Vigna suo vicario (4) ».

Quanto meglio dunque che al Papa poteano applicarsi a Federigo i versi di Dante, inquantochè l'impero avea spento quanto a sè il sole della Chiesa e la spada, congiunta all'usurpato pastorale, andava male per forza recando al mondo tutte le calamità che può recare la tirannide che non teme più l'autorità spirituale!

Ma checchè ne sia, i versi danteschi non significano per nulla che « Dante restituiva al potere politico e *manteneva nel popolo* quel diritto naturale, che *usurpato* e concentrato in un dominio teocratico, consacrò in ogni tempo i più misteriosi disordini. » Parole queste che il nostro librettino scrive senza che l'autore le comprenda, o che non significano altra cosa se non che la Crusca non basta a rendersi intelligibili. Che ha a che fare qui il *popolo*? di qual *diritto naturale* si tratta? Forse si intende parlare della sovranità popolare? Ma Dante non la ebbe in mente mai: ma coll' impero

(1) *Huillard-Bréholles*. Hist. diplom. Friderici II. Vol. VI, pag. 678.
(2) Id. Ibid. V. 777.
(3) *Bréholles*. Vie de Pierre de la Vigne. pag. 207.
(4) Id. Ibid., pag. 234.

non avea a fare più che il senno colle passioni. Se non che segue dappoi che Dante preludeva alla formula di Cavour: ***Libera Chiesa in libero stato***. Ed è codesto un sogno di informi del quale abbiamo già parlato, sogno che male si sostiene sopra un periodo del Gioberti già da noi disfatto con altri assai più assennati periodi del medesimo autore.

Non era il potere dei Papi che guastava il mondo; erano gli Imperatori, i principi ed i cattivi prelati che parteggiavano per loro; erano quei simoniaci, che trovando il principe avido di danaro, framettentesi nelle cose ecclesiastiche, divenuto scellerato mercatante di benefizi e di vescovati, da lui comperavano dignità ecclesiastiche, alla quale infamia erano dirizzati i versi di Dante (male intesi dal libretto che li cita contro i Papi che nulla affatto vi hanno a fare):

> Deh or mi di quanto tesoro volle
> Nostro Signore in prima da San Pietro
> Che ponesse le chiavi in sua balìa?
> Certo non chiese se non: Viemmi dietro,
> Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
> Oro od argento quando fu sortito
> Nel luogo che perdè l'anima ria.

E più chiaramente ancora quando sfolgora i pastori che trescano coi regi e si sono fatti Dio d'oro e d'argento. Ma i Papi contro queste infamie combatterono sempre e la massima delle ragioni onde spesso avversarono gli Imperatori fu appunto codesta del vendere iniquo che quei Cesari facevano le cariche ecclesiastiche. È vergogna, per chi ha letto una sola pagina di storia, dimenticare sì presto la guerra delle investiture, le lotte tremende sostenute dai Papi e singolarmente da Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV contro gli Imperatori favoreggianti la simonia ed il vizio del clero; è iniquità grande apporre ai Papi la colpa d'un male che essi vollero togliere a costo di dolori grandissimi, di esilii, di spogliazioni, di patimenti d'ogni genere. Oh almeno se non si vuol fare giustizia, si conservi un poco l'apparenza dell'onore e della scienza.

Dante accagiona anche Bonifazio di simonia ed in

questo ha torto, ma le sue parole toccano il Papato in generale; e, a chi ben le medita colla scorta della storia contemporanea, esse pongono un marchio di fuoco sull'Impero, quantunque forse Dante non vi pensasse.

VI.

Dottorreggiando con frasi altrui il libretto espone con grave solennità: « Sono simoniaci i ministri dell' altare...... allorchè facendo detestabile mercimonio, scambiano e seguono gli interessi del mondo, ed allorchè principalmente si ricuoprono di un manto cesareo sotto cui traluce la mala fede politica o l'intrigo diplomatico o la spada del guerriero » (pag. 11). Colle quali parole ognuno intende dove si vada a parare da chi parla il gergo liberalesco de' nostri dì, velenoso quant' altro mai ingiusto e protervamente calunnioso sotto un aspetto di ipocrita pietà che mette schifo o che non arriva a coprire la viltà degli intendimenti.

I ministri dell'altare che fanno *detestabile mercimonio* non sono già per vero quei generosi che si lasciano spogliare e opprimere e perseguitare per essere fedeli alla Chiesa; mercimonio detestabile facevano al tempo di Dante que' prelati e que' sacerdoti che adulavano i potenti, che li aiutavano a combattere la Santa Sede, che la coscienza vendevano strisciando dinanzi ai baroni potenti e non osando aprir bocca che per chiedere protezione e per lodare vizi; ed ai di nostri detestabile mercimonio fecero i Passaglia, i Liverani, i Reali, i Perfetti, il Gioberti stesso e vari altri che chinaronsi dinanzi alla rivoluzione e la incensarono; detestabile mercimonio fecero quei libellisti, quei professori, quei cortigiani d'ogni razza che dopo giurata fede al Papa ed alla Chiesa si posero coi loro nemici per conservare la pagnotta o per guadagnarla, quei canonici e quei parrochi che quasi apostatarono per aversi le carezze e i sorrisi de'liberali, per *viver quieti*, per esser decorati come patrioti. Scambiano e seguono gli interessi del mondo non coloro che fedeli alla Chiesa ne difendono i diritti conculcati, ne predicano le dottrine perseguitate, ne amano le istituzioni

vituperate; non coloro che badano al Vaticano anzichè a Parigi od a Firenze; ma coloro invece che per dividere le spoglie degli oppressi si pongono cogli oppressori, coloro che fanno coro a' vituperatori e a' calunniatori del Vicario di Cristo, che, vili quanto abietti, colgono il momento per isfogare la loro passioni ambiziose o turpi, ed oggi si pongono colle fazioni di piazza o con quelle di palazzo come ai tempi di Dante ponevansi coi Cesari d'Alemagna e prima ancora coi baroni ghibellini di Napoli e de' Vicariati.

Sì, mettono schifo quelli che si ricoprono d'un manto Cesareo in nome della religione e questa profanano e guastano per piacere ai potenti, diventati predicatori di parti e di fazioni anticristiane, aiutanti di disegni scellerati, strumenti vituperosi di menzogne e di schiavitù ecclesiastica; ma cotali non sono coloro che ricevuto da Dio il sacro patrimonio che li deve tener liberi, dinanzi al cielo e dinanzi la terra lo difendono contro gli usurpatori, lo rivendicano dai violenti che loro vorrebbero rapirlo e a questo uopo usano anche la spada; perchè la spada che difende la giustizia non avvilisce ma illustra il pastorale essendo allora ministra della divina giustizia, vindice della divina provvidenza, istrumento di fortezza che Dio, non obbligato sempre a far miracoli, rende forte ed invincibile come spesso si vede, come chiaro apparve pochi anni fa, come accorgerassi nuovamente chi osi, sotto l'egida di profanati principii, ritentare lo spogliamento del Vicario di Cristo. Chi non è capace di apprezzare tutta la nobiltà di un sentimento generoso non s'attenti a giudicarlo; quello che i parteggianti pel nuovo stimano bassa cupidigia è eroismo, e tanto peggio per i settari se hanno perduto i veri nomi delle cose. La mala fede politica non traluce, come si vuole bassamente insinuare, nel Vicario di Cristo che siede in Vaticano Pontefice e Re, nè nei suoi difensori e nei suoi fedeli; traluce nei cospiratori, nei gabbapopoli che fingono un affetto alla patria e non l'hanno che alle proprie passioni; la mala fede politica e l'intrigo diplomatico non traluce solo ma si vede aperto nei campioni dai *mezzi morali* che tengono mano a congiure ed a tradimenti, che fingono protezioni e tradiscono, che si inchinano al Vicario

di Cristo perchè non è ancor giunto il tempo di schiaffeggiarlo come gli scherani di Filippo il Bello hanno fatto col gran Bonifacio VIII. Con qual fronte un liberale qualunque può osare di uscirci a parlare di intrighi diplomatici che deturpano il Papato, dopo che tanti hanno reso pubblici i vituperi degli italianissimi, gli intrighi diplomatici del Cavour, i vili raggiri per spogliare Pio IX? Un partito che ha sulla coscienza le rivelazioni di Celestino Bianchi, del Lafarina, del Persano, dell'Alessandrini, ha un bel tacere di intrighi diplomatici, e deve esser felice se tale parola si oblia e non si pronunzia dinnanzi a lui.

E che? coloro che hanno spogliato la Chiesa od hanno applaudito a chi la spogliava, coloro che ora la insidiano per ogni guisa, osano venire a fronte alta a parlare de' Papi « che scambiano e seguono gl'interessi del mondo, e si ricuoprono di manto Cesareo sotto cui traluce la mala fede politica o l'intrigo diplomatico », solo perchè i Papi non vollero consegnare agli infedeli le cose sante, rendersi mancipi della rivoluzione, sconsacrare la Chiesa e modellarla secondo i voti de' sogni massonici, o lasciarsi tranquillamente spogliare per far piacere a chi agogna dominare il Santuario per avvilirlo e piegarlo a consacratore di voglie colpevoli?

VII.

Vi fu qualche povero sgrammaticatore e qualche maligno interprete, non si sa se più sleale od ignorante, che trovò detto da Gesù a Pilato: *Regnum meum non est de hoc mundo* e tradusse: « il regno mio non è *di questo* mondo » dimenticando che retta traduzione sarebbe: *Il regno mio non lo ho dal mondo*; ed ecco che i riformatori della Chiesa vituperano i Papi perchè hanno un regno e credono delitto il difendere quel regno contro chi vuole rapirlo e vergogna fingono nel Vicario di Cristo il conservarlo, quasichè il Vangelo comandasse si dia Roma in balìa del Mazzini del Rattazzi e di altri simili.

Nè questo basta; chè stranamente profanandosi le parole del Redentore, il libretto giunge a scrivere: « Cristo *inibiva espressamente* ai Pontefici qualunque sorta di signoria temporale quando loro indirizzava quel procetto assoluto: *Nolite possidere aurum neque argentum* » (pag. 13) fingendosi sul serio che gli Apostoli ed i Papi debbano vivere d'aria per far contenti i patrioti ai quali fa gola e l'oro e l'argento della Chiesa. Stolta applicazione d'un passo detto agli Apostoli che dovoano mostrare come la Chiesa nascesse e crescesse senza mezzi umani, e non già ai successori di Pietro; chè altro sono i principii, altro i proseguimenti della Chiesa, e non fa d'uopo un continuo miracolo bastando ad evidenza di sua divinità il miracolo della fondazione e della propagazione. È poi inutile dire che con cotesto stolte interpretazioni bibliche i nemici de' Papi non fanno che mostrarsi malvagi ed ignoranti e fuori della Chiesa, dacchè la proposizione espressa nelle parole del libello fu condannata nel Concilio Lateranese III e in quello ecumenico di Costanza, ed include una mancanza assoluta di fede, supponendo che la Chiesa colla quale Cristo avea promesso d'essere fino alla fine dei secoli, sia stata invece da Cristo abbandonata ed abbia apostatato fin da quando ricevette dominio temporale.

Ma i Papi non debbono farla da politici e da diplomatici, non debbono por mano alla spada...

Ah sì? perchè i Papi sono Vicari di Cristo sarà lecito ad ogni prepotente conculcarne i diritti? perchè sono successori degli Apostoli sarà lecito togliere loro persino il modo d'esser liberi? perchè sono ministri di pace ognuno potrà loro far guerra senza ch'essi possan ripulsare la violenza? E perchè sono capi della Chiesa sarà lecito ai settari cacciarli dalla tomba di S. Pietro senza che essi alzino una mano a fiaccare il braccio che là dove morì l'apostolo vorrebbe piantare il vessillo dell'incredulità, del razionalismo, dell'ateismo? Singolari pretensioni davvero che si mettono fuori dai nuovi campioni di tolleranza e di libertà! Ma chi crederebbe costoro di ingannare colle loro lustre di mentita pietà, colle massime di mitezza e di amore che suggeriscono alle vittime, mentre ferocemente le perseguono e irosamente le vituperano? Solo gli sciocchi pos-

sono cedere alla apparente dolcezza di chi sul viso si pone a maschera di malizia la libertà. Eh via; l'Italia sa oggimai di che si tratta e chi ancora non si è accorto del giuoco scellerato, non ha che a dare uno sguardo alla Chiesa spogliata, al santuario profanato, al clero deriso e calunniato, all'onore nazionale divenuto scudo a delitti, alla libertà stessa divenuta insegna a tirannidi e ad arbitri, alla eguaglianza divenuta parola di scherno che gli offensori gittano procacemente in faccia agli offesi per fare più amaro l'insulto. Chi si appagava delle parole ha già imparato a suo costo quanto sia differente il suono dal significato. I derisori d'ogni cosa più santa, gli sprezzatori di ogni più augusta verità, gli osteggiatori d'ogni credenza positiva, credono ancora poter conservare sulle plebi quel potere che afferrarono in un di di vertigine o di errore, col mentire arditamente, coll'accusare dei loro delitti gli innocenti, coll'infamare coloro cui offendono. Ma non tutti, a gran fortuna, sono timidi o venduti, e la verità sorge anche oggi a vendicare gli innocenti ed a porre sui veri rei un marchio indelebile che oggi può nascondersi sotto le splendide vesti ma che queste corrose dal tempo e dalla giustizia della storia, resterà perpetuo e profondo nè forza d'uomo varrà mai a cancellarlo.

VIII.

Nè è vero per nulla che Dante risponda « a coloro che vanno dicendo il potere dei papi essere di tutte le signorie la più antica e legittima» (p. 13). No, Dante non impugnò mai la signoria del Papa su quel territorio e su quella Roma

> La quale e il quale a voler dir lo vero
> Furo ordinati per lo loco Santo
> U' siede il successor del maggior Piero
> (Inf.)

Dante non potè avversare il principato de' Papi, dacchè ci dipinge fra gli eroi che pugnando per Iddio meritano il paradiso, tra Goffredo e Rinaldo e Roberto

Guiscardo, anche Carlomagno (Parad. XVIII) che egli loda d'aver salvato la Chiesa dalle annessioni Longobarde

> E quando il dente Longobardo morsa
> La santa Chiesa, sotto alle sue ali
> Carlo Magno vincendo, la soccorse
> (Parad. VI, 94)

E parlando della discesa di Enea all'altro mondo scrive:

> Per quest' andata.....
> Intese cose che furon cagione
> Di sua vittoria e del *Papale ammanto*
> (Inf. II, 25).

Il qual papale ammanto non vorrà dirsi certamente che sia il potere spirituale, dacchè sarebbe pazzia degna appena di qualche garbugliatore tedesco, attribuire il Papato alle vittorie di Enea causa del potere romano, mentre invece è chiaro da altri versi ancora, parlar qui Dante del provvidenziale dominio dei Papi su Roma, preparato nei disegni di Dio dalle grandezze dell'Impero romano, conseguenze delle imprese d'Enea.

Se Dante avesse avversato la sovranità temporale de' Romani Pontefici, non avrebbe cantato sì dolcemente della grande contessa Matilde di Canossa che dopo fiaccate le forze del superbo Enrico IV e dopo d'aver passato tutta la sua vita gloriosissimamente combattendo per la libertà o la sovranità pontificia, lasciò de' suoi stati erede il Papato, sì che Donizone suo contemporaneo cantò

> Propria clavigero subdidit omnia Petro
> Janitor est coeli suus haeres, ipsaque Petri (1)

« Fu Matilda, scrive il Marcucci, che il libretto ha l' impudenza di citare fra gli autori che tengono Dante nemico al poter temporale, fu Matilda ultima erede de' marchesi di Toscana e lasciò a' pontefici tutto il retaggio, ed il suo nome fu quasi da Dante santificato.

(1) *Doniz.* Vita Matildis in *Muratori.* Rer. Ital.

Voleva egli dunque che i Papi si avessero bene in signoria il patrimonio della Chiesa; nè poteva mostrarlo più bellamente nè con maggiore affetto, che col ritrarre nel luogo delle delizie in quel modo che fece, la bella donna. » (1)

Si cita ancora un Nicolini; ebbene, N. Nicolini scrive: « Bene sta che Matilde faccia mostra di se nel paradiso terrestre come anello onde volle il divino poeta legare il cielo e la terra; perocchè fu la generosa che fece dono de'beni della terra a coloro che i beni del cielo dispensano. (2) »

Dante non potea ignorare che la sovranità pontificia avea ben altre consacrazioni che la falsa donazione di Costantino, e se avesse voluto condannarla, avrebbe dovuto esclamare assai più contro Carlomagno che non contro di quello.

« Egli rispondeva, si soggiunge, sei secoli addietro colla *Divina Commedia* e col trattato *De Monarchia*, essere la *origine sua* (cioè del potere temporale dei Papi) patentemente illegittima, considerando che Costantino non potea farne presente e non potcano i Papi accettarlo (p. 13). » Ed a conforto di simili interpretazioni si osano citare, fra altri in parte conosciuti nemici del Papa, anzi cospiranti a toglierglì lo Stato, anche due cattolici il Marcucci e lo Scolari. Per la conoscenza che abbiamo col primo, per l'amicizia onde ci onora il secondo, dobbiamo dare al librettista una franca e piena smentita. Il Marcucci e lo Scolari dicono pienamente il contrario di quello che suppone il libretto. Ecco le loro parole, che dimostreranno come la dottrina non consista nel citar nomi, ma nel conoscere i libri che si recano in campo.

Il Marcucci dunque scrive: « Dall'aver detto a modo di chi dà in accenti di dolore che non la conversione di Costantino, ma quella dote che da lui ricovette Silvestro Papa, fu madre di tanto male, alquanti moderni ne tirano di conseguenza che Dante fu nimico

(1) *Marcucci*. La monarchia temporale del Romano Pontefice secondo Dante Alighieri pag. 37 Lucca, 1865.

(2) *Nicolini*. Dell'analisi e della sintesi, cit. dal *Marcucci* pag. 39

del temporale principato che i Pontefici hanno delle loro terre. Di queste ei non parla, ma della Imperiale podestà che i Guelfi dicevano si fosse nella persona di Silvestro lasciata in dote e in eredità da Costantino nelle parti Occidentali.... Quando adunque biasima Costantino della dote che, secondo lui, fu cagione di male, non parla della podestà de' Papi come Signori delle loro terre o città, ma della imperatoria nelle parti d'occidente, che a detta dei guelfi, avea loro lasciata Costantino, e perciò nel sesto del Paradiso lo riprende d'aver fatto all'aquila pigliare il volo inverso l'oriente a ritroso delle stelle. Nel capitolo X del III Libro della Monarchia s' ingegna di mostrare contro di quello che era in voce presso de'Guelfi, che non poteva Costantino donare o lasciare in dote a Silvestro, ed in lui a' suoi successori, l' imperiale podestà; dappoichè a niuno è lecito, com' ei dice, fare quelle cose che per l'ufficio a se deputato, sono contrarie ad esso ufficio.... Ma contro all' ufficio dell' Imperatore è dividere l'Impero... non poteva dunque Costantino dividerlo o concedere altrui, che torna lo stesso, parte alcuna dell'imperial podestà. La qual conseguenza è contro de'Guelfi che, secondo ei dice nel principio del capitolo, dicevano che Costantino, essendo mondato dalla lebbra per intercessione di S. Silvestro, donò la sedia dell'Imperio cioè Roma, alla Chiesa con molte altre dignità dell'Imperio. Donde arguivano che quelle dignità nessuno poi le poteva ricevere se non per mano della Chiesa, e di questo seguitava che l'una autorità dall'altra dipendesse (De Monarch. Lib. III, cap. 10). La qual cosa non entrava a Dante, che stimava di poter mostrare *che la podestà imperatoria dei Romani*, ed è questo il subbietto del III libro, si partiva senza mezzo da Dio: e voleva nel detto capitolo provare, coll'argomento già recato in mezzo e con altri, che non poteva Costantino concedere al Pontefice nessuna parte della potestà imperatoria... Essendo dunque falso l'antecedente dell'argomento, che pochi moderni pongono sulla dote di Costantino, biasimata dal Poeta, condotti nell'inganno dal non vedere la differenza che ei fa tra la signoria del Pontefice sopra del patrimonio della Chiesa, e la imperatoria; conviene che pecchi pure di falsità il conseguente che

no tirano contro la podestà dei papi come libori signori delle loro terre e città. (1) »

Ecco dunque dimostrato con evidentissimi argomenti e colle prove più salde che chi, maligno ed ignorante, volge le parole di Dante contro il dominio temporale, va errato e mostra non comprendere il divino poeta nè aver raffrontato il passo del poema col capo 10 del III libro *de Monarchia*. E dire che questa sconfitta piena ed intera viene al libretto da tale autore che esso aveva citato a propria difesa! Bisogna conchiuderne che le citazioni sono fatte a caso e che gli autori si citano senza leggerli.

IX.

Nè maggior fortuna si ha nel citare l'autorità dello Scolari perocchè, lasciando anche quello che l'illustre dantista scrisse nella *Memoria sull'intento unico e vero della Divina Commedia*, in un altro opuscolo così compendia i concetti di Dante sulla Sede Apostolica: « Dante ha creduto e scritto la verità: *Roma è di Pietro;* Roma è la patria di tutto l'orbe cattolico; l'Imperatore non ebbe vita e sede temporanea in Roma che per aprire e *preparare* la grandezza e la stabilità in essa Roma del Pontificato romano. Ivi deve seder Pietro libero, indipendente e padrone nello stato, non già sao ma della Chiesa cattolica che glielo affidò, per tramandarlo in perpetuo ai suoi successori e tutte le armi cattoliche hanno lo stesso dovere o diritto di guarentirle e difenderlo; e molto più da quando cessò quest' universale imperatore che era stato a ciò *preparato* con un titolo di alta *temporale* dominazione e *tutela*, infrenate le pretese di ogni altro; (solo e vero senso nel quale Dante chiama nel VI del Purg. Alberto a difendere la Roma *sua* e non di Filippo che la invadeva). Pietro non può dipendere od accettare da chicchessia; il Reggitore universale delle anime ed il supremo giudice del giusto, dell'onesto e del vero, non può soggiacere a podestà sublunare qualsiasi; tale è la *Pre-*

(1) *Marcucci* La monarchia temp. p. 39 a 41.

parazione Divina, nè per gioco Dante ha replicato il concetto:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole *e più non dimandare*
(*Inf.* II, 96, V, 24).

Che se gli uomini del secolo XIX vogliono domandare ancora, facciano pure, Dio permottendo la prova; ma per dolorosa che sia per essere nelle sue conseguenze, resterà sempre vero che i fatti... corrisponderanno perfettamente alli precorsi da Bonifazio VIII sino a Pio IX e che i testi di Dante non potranno mai essere invocati a discolpa » (1)

Ecco come scrive lo Scolari; che se l'autore che lo ha invocato ha udito rispondersi quello che non cercava, impari a citare chi conosce e non altri; i cavalieri erranti della erudizione non sono come i paladini e spesso ne toccano donde meno se l'aspettano.

Questi sono « i sentimenti della italica civiltà del sommo poeta, rivelata a cura di quegli egregi pensatori, i quali per ben intendere l'indole del nostro Omero si giovarono di tutte suo opere » (p. 13) e davvero che vi vuole una fronte di bronzo per dire dopo questo, che Dante è nemico al poter temporale ed al Papato e per soggiungere con piglio maestrale che fa ridere: « dopo i fecondi rinnovati studi sul classico poema italiano, apparsi in mezzo alla culta Europa, è inutile affrontare un'opinione consacrata nei monumenti e nelle biblioteche. » (p. 13). Come pure è stolta e menzognera la sentenza di Terenzio Mamiani che la pretende a grande teologo solo perchè credo sempre parlare ad ingegni servili a lui, e che arriva a dire: « Dante esposo un sistema politico largo, maestoso, compiuto e strettamente dialettico, mentre i guelfi non misero mai in carta il loro, con esatta delineazione; porchè i papi ripudiarono perfino le utopie guelfe e fattisi più imperiali e ghibellini che altro, *niente amarono la nazione*

(1) *Scolari*. Due documenti di autorità pontificia necessari al retto studio della *Divina Commedia* pag. 19. Venezia, Fontana, 1865.

e stimarono maggior sostegno dalle armi forestiere » (cit. dall'opusc. p. 13 e 14).

E noi mostreremmo che il sistema guelfo era pure chiaro e compiuto appunto in quel *Dictatus Papae* di Gregorio VII che i saccenti del nostro tempo maledicono senza conoscerlo ed in quella bolla *Unam sanctam* che temerariamente si condanna perchè non s'intende, mostreremmo quanto sia stolta l'accusa ai Papi di non aver amata l'Italia, quanto sciocca l'altra d'aver *sperato sostegno* dagli stranieri; ma se tutte le codarde accuse raccolte in poche linee del libretto che esaminiamo volessimo confutare, non la finiremmo mai. A quelle vecchie calunnie fu risposto da migliaia di scritture e basta.

Quanto alla condanna del libro *De Monarchia*, bisogna badare ai tempi ed alle circostanze nelle quali fu fatta e ricordare che sofisti e gabbatori di popoli non mancarono mai i quali in altri tempi come ai nostri prevalevansi dei grandi nomi per guastare le menti. Si cita (p. 14) un passo del Balbo su quella condanna; ma perchè invece non si cita un passo che giudica il libro? Cesare Balbo scrive: « Io vorrei che mi fosse possibile di mettere qui intero l'opuscolo *De Monarchia* e che i miei leggitori avessero la pazienza di leggerlo: chè non avrei certo mestiere d'altro a dimostrare e le strane aberrazioni dello spirito ghibellino e come un altissimo ingegno possa essere da un falso assunto precipitato... Il manifesto dei Ghibellini fatto da uno che fu pur a petto di altri, moderato, ci mostra le idee meno esagerate della parte; e fatto da un Dante ce le mostra nella loro miglior luce: ondechè se parran false o cattive queste, s'argomenti *a fortiori*, quali abbian dovuto essere quelle dei Ghibellini più esagerati o più ignoranti. (1) »

Ed ecco a che si riduce dunque il « sistema politico largo, maestoso compiuto e strettamente dialettico » che tanto innamora il Mamiani e per causa sua il libretto!

(1) *Balbo*. Vita di Dante Lib. II cap. XI, pag. 313 e 314. Napoli 1853.

X.

Le fazioni politiche, che dicendo farla libera, straziarono miseramente l'Italia, giunsero a tanta dissennatezza da sostenere, appoggiandosi anche alla proibizione della *Monarchia*, che Dante fu nemico alla Chiesa, che fu precursore di Lutero. Lo Schlegel, il Rossetti, l'Aroux e vari altri lo dissero; ma, secondo prova Cesare Balbo medesimo, « si nega coi testi stessi di Dante più coatrari ai Papi: i quali intesi per quel che suonano e sono, desiderano bensì una restaurazione della disciplina pur troppo allora di nuovo corrotta; ma una simile a quella antica di Gregorio VII contro i Simoniaci, o a quella che la Provvidenza condusse poi nella Chiesa unita a' suoi capi nell' ultimo de' Concilii: non la riforma o niun altro strazio della Sposa di Cristo venerata e cantata da Dante più che da nessuno.... Se Dante era tanto ghibellino da propugnare l' indipendenza dell' imperatore, egli poi non l'era tanto da propugnare la dipendenza del Papa. (1)»

Dante adunque sfolgorò nei suoi versi quei vizi, quel lusso, quella simonia, quei mali che prima di lui e più tremendamente di lui sfolgorarono S. Gregorio VII e S. Pier Damiani, S. Bernardo ed Innocenzo III, tutti insomma gli uomini pii, tutti i pontefici non eccettuato Bonifacio VIII, tutti i concilii; Dante voleva riguardo alla riforma della Chiesa quello che voleva la chiesa stessa; e rivolgere contro di lei i suoi versi dove morde non il clero in generale, ma la parte guasta, è suprema ingiustizia, è scellerata calunnia. Dante vide la radice del male dove non era; questo fu il suo torto, e null' altro, nè sappiamo perchè il libellista voglia volte le rampogne a tutto il clero, se non fosse per accattarsi con questo la benevolenza ed i sorrisi di coloro che, senza senno e senza dottrina, sono sempre pronti a plaudire quanto offende la Chiesa. Che direbbesi poi se noi, permettendocelo lo spazio, mostrassimo colla storia alla mano che i maggiori vituperi veni-

(1) *Balbo*, Vita di Dante. L. II, cap. XI, p. 519-520.

vano dai fautori dell'Impero, dai prelati di parte ghibellina, dagli incensatori di Cesare?

Trista compagnia poi dà all' integro Dante il librettista col porgli accanto i maledici trovatori provenzali, noti per le storie come eretici Albigesi, come patarotti e peggio; ma che vale? a lui basta unir nomi; sa forse qual fama rechino con loro? Egli li dice non punto sospetti di pendere a parte ghibellina e non sa che pendevano a parte albigese, che è ben peggio. Poi, quale sforzo di erudizione! a provare la malvagità del clero cita l'incredulo Ginguené che il nostro Marcantonio Parenti diceva *volteriano sogghignatore* (1) e che l'eruditissimo Morelli poneva col Sismondi fra coloro « che gli ignoranti fra noi riguardano come nostri maestri.... e gli italiani sciocchi si lasciano imporre da cotesti scrittori e fanno plauso. » (2) Perchè non citare addirittura i protestanti?

E sempre ciamo poi daccapo col porre tutto il male nelle « esorbitanze della supremazia pontificia, che trovava (secondo il libretto) protezione e soccorso nei reali di Francia » protezione e soccorso che, parlando di Bonifacio, vedremo come fossero fatti.

Quanto alle dottrine ci pare aver detto abbastanza; ora veniamo alle persone dei Papi condannati non da Dante ma dai suoi commentatori; e vedremo anche qui come corrano le fantasie di costoro e come a qualche torto dell'Alighieri ne abbiano aggiunto altri e gravi che egli non ha. Sarà chiaro ancora come la passione facesse velo a' suoi occhi quando vituperava un grande pontefice, e come eieno ignoranti coloro che pretendono, in nome di non sappiamo quale nuova civiltà, fare accettare ad occhi chiusi errori ripudiati dalla storia, ingiustizie che l'onore d'Italia e il non finto affetto alle glorie nostre richiede siano riparate.

« Si scriveranno poemi, dice Tullio Dandolo contanto a sproposito citato dal nostro avversario in un misero articolo della *Stampa*, si scriveranno poemi, si compileranno cronache, si falseranno racconti in onta

(1) Vedi Memorie di morale, di politica e di letteratura Ser. II, tom. VII p. 315. Modena 1859.
(2) *Morelli*. Operette vol. III, p. 280. 282.

ai Papi, a vituperio di Roma, ad onore e gloria di quei venerevoli o innocenti monarchi germanici, i quali, nella ingenuità magnanima dei loro concetti, nient'al tro cercavano che la ristorazione della monarchia pagana!.... I chiaroveggenti autori di cotali ghibelline scritture, meritarono di nascere a Costantinopoli o Mosca: là sarebbonsi guadagnata meritata lodo dai discendenti di Maometto II o di Pietro il Grando: ma ella è da un tempo stranezza e aventara, che siffatto pregiudizio abbia messo radice appo noi italiani, che tra tutte le genti occidentali fummo la più maltrattata dagli assoritori d'imperiale onnipotenza. (1) »

XI.

In un articolo della *Stampa* adunque si citano alcune parole di Tullio Dandolo quasichè fossero folgore contro i Papi, ed il Pietrogrande che quell'articolo sottoscrisse così si espresse: « Il nostro *prediletto* Dandolo potrà dire che vi fu — un tempo, in cui l'unità della Chiesa fu spezzata per opera di chi ne dovea essere il depositario ed il difensore, e che quella procella causò tremendo e diuturne devastazioni, le cui funeste stigmate ne sussistono tuttodì. — Parolo di fuoco per *chi oggi si dichiara infallibile*. (Stampa. N. 174) »

Altri restò meravigliato di trovare simili parole in bocca a Tullio Dandolo, quantunque egli in alcun scritto siasi lasciato sfuggire periodi che troppo sanno di leggerezza e di avventataggine; ma in questo caso per verità è da meravigliarsi non del Dandolo, sì della mala fede di chi lo cita. Forse credevasi che, non citando l'opera e la pagina fosse impossibile o difficile almeno poter trovare quelle parole; ma chi difende la verità ha alcuna volta pazienza anche di far ricerche, e noi abbiamo trovato le parole del Dandolo, *scelte fra molte altre*. Se noachè quelle riferisconsi a tutt'altri che al Papa; sono scritte così: « Smussato ne' primi secoli a'carnefici il tagliente delle mannaie, indi vinta

1 *Dandolo*. Roma ed i Papi, cap XXXII, vol. 2, p. 174.

la eresia rinascente sotto mille forme, la Chiesa, in capo a millequattrocento anni di esistenza *lamentò la propria unità spezzata per opera di chi ne doveva essere, e n' era stato sin allora depositario e difensore:* due papi contemporaneamente eletti, ambo qualificandosi legittimi sedettero uno a Roma l'altro ad Avignone » (1) ecc.

Il Dandolo adunque scrisse a proposito del grande scisma d'occidente; e questo cambia tutto il significato alle sue parole, dacchè quelle non riferisconsi più a Bonifazio VIII come quasi parrebbe volesse far credere l'articolista, non riferisconsi neppure ad un Papa qualunque od ai diversi Papi, come manifestamente vuol dare ad intendere chi le cita colla maligna e sacrilega giunta: « Parole di fuoco per chi oggi *si dichiara* infallibile »; ma si riferisconsi soltanto al Sacro collegio che colle sue divisioni divise la Chiesa. Sfidiamo chiunque ha il senso comune a dare al Papa da crearsi la colpa dello scisma che avverrebbe nella sua creazione.

Le *parole di fuoco* quindi non iscottano, nè hanno che fare colla infallibilità pontificia che dà tanto sui nervi a coloro che ne parlano senza conoscerne nè l'oggetto, nè la natura, nè l'essenza, nè le ragioni.

E dopo questo, quello scrittore di tanta lealtà aveva coraggio di dire: « Fu già in ogni tempo ignobile compito del *partito retrivo* fare sciocca guerra alla civiltà e alle libere manifestazioni (sic), come fu sempre ed è ancora un vituperevole officio deturpare i nomi più illustri, profanare le ceneri più sante, pervertire, contrariare il senso e il concetto delle idee manifestate dai sommi pensatori. Farò appello alla storia ricorrendo alle fonti più autorevoli... » (Stamp. N. cit.)

Ed ecco in qual modo si conciano quelle fonti! Il meglio però lo vedremo più innanzi. Or chi sieno i profanatori delle ceneri più sante toccheremo con mano parlando di S. Celestino V, di Papa Anastasio e di Bonifazio VIII, e vedremo se il compito di deturpare i nomi più illustri se lo siano preso coloro che i novelli maestri dall'alto di loro grandezza chiamano re-

(1) *Dandolo.* Roma ed i Papi cap. XXXIX vol. 2 pag. 342.

trivi, od invece coloro che per isventura d'Italia furono sin qui padroni di spargere senza contrasto i frutti di loro *progresso*.

Le parole di Tullio Dandolo erano citate subito dopo un periodo riferentesi al secolo XI; quindi pareva a quello si riferissero. Ma non ragioniamo più di simili mancanze di lealtà; sono cose da guardare e da tirare innanzi senz'altro. Però, che cosa voleva mai l'autore significare con quel raccozzamento, con quella confusione di tempi? Forse che il Papato fu *sempre* contaminato? Davvero che sarebbe il caso di rinviare allo studio d'un compendio di storia chi tale iniqua calunnia sostenesse. Ma checchè ne sia di questo, certo è che prima del passo del Dandolo da noi ora esaminato, nell'articolo della *Stampa* si citano con aria di trionfo tempi poco gloriosi al pontificato e si scrive: « Bisogna essere già ben poco istruiti nella storia ecclesiastica per non vedere (sic) che l'età corsa tra la fine del secolo IX, tutto il X e l' XI e più innanzi ebbe i papi peggiori e quindi in tutta la cristianità i peggiori ecclesiastici » (Stampa N. 174).

Ma oltrechè scrittori non venduti a sette e non ciechi copiatori di maledici, hanno oggimai dimostrato che assai diversamente stanno le cose anche per i papi di quei secoli, e che di molti vizi loro attribuiti furono innocenti, qual conseguenza vorrebbe trarsi da tal corruzione? Una sola può trarsene e questa era migior sonno pel libretto non suggerirla. E il Balbo (al quale furono rubate quelle parole senza citarlo) la trasse egli pure indirettamente. Quei secoli videro tanta corruzione perchè al pastorale soprastava la spada, perchè i papi non erano tranquillamente sovrani, perchè una schiera di vituperosi tiranni disputavansi il predominio a Roma e la dittatura sulla Sede Apostolica, imprigionando, esigliando, assassinando i Papi quando non li trovavano ossequenti. E la corruzione del clero dipendeva dalla schiavitù, dalla dipendenza del capo, sì che non era a sperarsi valida, efficace, salda riforma che colla liberazione di questo dalle morse de' tiranelli, e dalle prepotenze dell' Impero. E il grandissimo Ildebrando, quell' Ildebrando che gli ignoranti ed i saccentelli bestemmiano perchè sono in-

capaci di comprenderlo, ben lo conobbe e fu quindi il ristoratore della disciplina ecclesiastica perchè fu il terribile campione che rintuzzò le sacrileghe voglie dell'Impero. Così insegna la storia a chi la studia davvero, e noi sfidiamo tutti gli odiatori di Roma a dimostrarci il contrario. Le declamazioni sono buone per chi non ragiona; chi vuol sapere il netto della verità le disprezza e cerca la scienza. E quei tre secoli e la schiavitù d'Avignone che venne poi più tardi, dimostrano all'ultima evidenza che guai al mondo cattolico, alla Chiesa, alla civiltà, alla società stessa quando il Papa od è o anche solo sembra schiavo di un potente qualsiasi; ragione per la quale i più fieri gallicani negarono al Papa quasi ogni diritto, ma non quello d'esser principe, perchè, come dice il gallicano Bossuet, esso deve non solo *essere* libero, ma ancora *parerlo* e parerlo così che nessuno ne dubiti.

L'argomento storico quindi recato in campo dall'autore del libretto, anche se si passi per buono (che non è) si ritorce contro il libretto medesimo e dimostra appunto il rovescio di quello che voleasi. In verità che l'autore di quello scritto non potea avere peggior fortuna nelle citazioni; esse sono fatte così a sproposito che a farlo apposta non poteasi riuscire più sventuratamente.

XII.

Il libretto numera con compiacenza i Papi da Dante dannati all'inferno o biasimati; ma ad ingrossarne il numero, vi pone in mezzo Papa Celestino V, e Papa Anastasio. Ma chi lo ha assicurato che Dante abbia veramente posti all'inferno quei due?

Quanto a S. Celestino V è oggimai quasi certo che no. Dante dice d'aver trovato fra coloro che per viltà non fur mai vivi

> l'ombra di colui
> Che fece per viltate il gran *rifiuto*.

E questi può essere tanto Celestino come un altro. Ora però è da osservarsi che Dante non pone i vocaboli

a caso, e qui si tratta di rifiuto e non di rinunzia, a Celestino non *rifiutò*, si *rinunziò* il Papato. Nè ci venga a citare la Crusca che registra questo esempio; la Crusca come i commentatori è simile spesso alle pecorelle di Dante

Che quel che l' una fa e l' altre fanno,

e ad ogni modo, se anche rifiutare significasse *rinunziare*, questo, qui non proverebbe nulla. Dante, per quanto avversasse Bonifazio, non poteva dire che S. Celestino rinunziò al Papato per viltà; tutta Italia sapeva come quel Papa venisse raggirato dai reali di Napoli e si recasse a fare ogni piacere di coloro che lo consigliavano, come quello che, semplice troppo e vissuto in solitudine, era ignaro delle scaltrezze de' cortigiani. Nè è vero che non parteggiasse, come sembra dire il Balbo, (spesso messo a ruba dall'autore del libretto che di suo ha poche righe ed il resto ha razzolato quà e colà unendo i passi di vari autori senza farne avvisato il lettore che crede aversi dinanzi una pagina originale e si ha un musaico guasto) anzi parteggiava troppo e senza modo, e fu lodevole consiglio il suo di rinunziare al Papato che nelle sue mani pur troppo diventa strumento di parti.

Dante avrebbe dovuto non la rinunzia, ma la accettazione del Papato da parte di Celestino biasimare. Onde fu atto di virtù la rinunzia non viltà, non dappoccaggine. Assai considerazioni anche potrebbersi recare in mezzo a provare come sia dubbia cotesta applicazione a Celestino del verso di Dante, ma basti dire che molti de'moderni e fra altri il *prediletto* Dandolo lo applicano ad altri, rifiutando ricisamente l'antica interpretazione; lealtà volea che almeno si accennasse a codesto dubbio. (1)

(1) Benvenuto da Imola scrive: Quidquid dicatur, mihi videtur, quod Auctor nullo modo loquatur nec loqui possit de Caelestino — E ne espone a lungo le ragioni.

XIII.

Quanto a Papa Anastasio, noi che non possiamo fermarci a fare una dissertazione storica ad ogni nome, nè una dissertazione ermeneutica ad ogni passo dubbio che incontriamo, citiamo l'opinione del Benassuti recentissimo commentatore di Dante che probabilmente è tuttavia ignoto all'autore del libretto. Ora questi scrive: « Il fatto della dannazione di Papa Anastasio che è il II di questo nome, non è creduto da Dante, ma solo finto dai demoni a danno della fede di lui, incitandolo così a credere che il Papa anche quando tiene il posto da maestro dei fedeli, possa errare nella fede, credenza che sarebbe eretica e quindi mortalmente peccaminosa. Quando poi fosse riuscito ai demoni con questa falsa tomba di trar Dante all'eresia, gli avrebbero con ciò impedito il seguito del viaggio intrapreso.... Inteso così questo passo (o non si può intendere diversamente come vedremo) ne consegue che quello che finora fu il più forte argomento contro la fede di Dante, diviene al contrario la prova più aperta a favore di essa, perchè non è Dante che creda Anastasio Papa essere stato eretico, ma sì veramente i demoni che fingendone la tomba (fra i dannati per eresia) lo tentano a crederlo.... tentazione che Dante disprezza. (1) » E il commentatore prova con validissimi argomenti il suo assunto.

Ma ad ogni modo, avesse anche inteso di porre all'inferno Papa Anastasio, Dante sarebbe stato tratto in errore dalla ignoranza storica de' suoi tempi, dacchè nè Papa Anastasio fu eretico nè fu mai traviato da Fotino o da altri. Quindi il Giuliani nel suo *Dante spiegato con Dante* a quei versi:

> .. un grande avello, ov' io vidi una scritta
> Che dicea: Anastasio Papa guardo
> Lo qual trasse Fotin della via dritta,

fa seguire un commento che dimostra falsa l' accusa data ad Anastasio e difende Dante coll' errore che

(1) *Benassuti*. La Divina commedia commentata ecc. Vol. I, pag. 94 e seg. Padova, 1869.

correva al tempo di lui, concludendo: « Ad ogni modo non si vuol incolpare il nostro autore d'aver a bella posta errato, scambiando Anastasio Papa con Anastasio imperatore, quello che giusta i più sicuri documenti, restò avviluppato negli errori di Fotino. (1) » Il Fraticelli, che certo non è tenerissimo de'Papi, anch'esso a questo passo aveva notato che Papa Anastasio era calunniato, che non era caduto mai, che era innocente e che « incolpabile apertamente si mostra per le ragioni che il card. Bellarmino ne reca in difesa. (2) »

Ora perchè il libretto che esaminiamo nota solo e senz'altro: « E nell'inferno Papa Anastasio *caduto nell'eresia* » si che i semplici o i non dotti credano realmente si tratti di un Papa eretico? È questa mala fede od imperizia dell'arte di scrivere? Sia l'una sia l'altra non ne viene certamente lode a chi la usa.

Ed ora non perdiamoci più nè con Clemente V nè con Giovanni XXII che Dante sfolgorava singolarmente per la Sede Apostolica trasferita da Roma dove aveva ad essere per divino consiglio e per ordinazione celeste, ad Avignono dove i re di Francia la teneano schiava, e diciamo un sola parola e breve di Nicolò III, per poi venire a Bonifazio VIII.

Nicolò III fu degli Orsini famiglia nimicissima a' Colonna, e a Dante tutto colonnese non parve vero poter mordere fieramente quel Papa che per verità troppo favorì i nepoti. Ma questo stesso favore trova sua scusa e quasi sua cagione nella condizione dei tempi e nel bisogno di aversi a' fianchi gente fida e provata che guardasse da' traditori e non tradisse. Se non che non è a credere fosse Nicolò nè malvagio, nè inetto « Papa Orsini, dice il Balbo (questa volta dimenticato *prudentemente* dal libretto) dle cenno nel breve papato di animo alto e virtuoso, restaurando la potenza papale in Romagna per negoziati coll'imperator Rodolfo e

(1) *Giuliani*. Dante spiegato con Dante. Canto XI nelle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena* Sez. di lettere Vol. X pag. 5 Modena 1869.

(2) *Fraticelli*. Osservaz sopra alcuni luoghi di Dante: nelle *Memorie di religione, di morale, di letteratura*. Serie III Vol. I pag. 201. Modena, 1843

in Roma con torre la dignità di Senatore a Carlo d'Angiò che tiranneggiava colà sotto quel titolo, come sotto altri altrove. Ma appunto questo volgersi di Nicolò contro Carlo era contro agli interessi guelfi e così contro alle impressioni giovanili e guelfe di Dante, le quali si ritrovano nella Commodia quantunque pubblicata da Dante ghibellino. (1)

Nell'articolo della *Stampa*, scritto dallo scrittore del libretto, troviamo a proposito di Papa Nicolò il seguente passo:

« È severissimamente giudicato Nicolò III..... e Dante ha tale risposta da lui che restano insiememente colpiti di eterno vitupero Bonifacio VIII, Clemente V e i *Papi in generale*. » A chi legge tali parole sembra che Dante, a giudizio del libretto, colpisca tutti i Papi futuri e passati, come pur sembra, non essendovi indicazione di sorta, che quel periodo sia di chi scrisse il resto. Nulla di tutto questo. Già abbiamo notato che il nostro dottore ruba e copia a man salva specialmente dal Balbo e compone le sue scritture a mosaico; peraltro abbiamo taciuto che spesso smozza e guasta idee altrui facendole sue. Il periodo recato, noi lo troviamo a p. 204 della *Vita di Dante* scritta dal Balbo. Solo è scritto così:

« Dante...... interroga Nicolò III e ne ha tal risposta che ne restano vituperati insieme Bonifazio VIII e Clemente V e i papi in generale *come capi guelfi*. »

Ed è seguito da quest'altro periodo:

« Ma notisi come fin di qua, alla prima occasione in che Dante morde i Papi, ei s'affretti a protestare della sua riverenza alla lor sede. »

Davvero che comincia a vacillare la nostra fiducia nella lealtà dell'autore del libretto. Dinanzi a simili malignità come pensar bene di lui?

(1) *Balbo*. Vita di Dante, Lib II, cap. II, pag. 204.

XIV.

Or eccoci a Bonifazio VIII. L'autore del libretto ebbe la trista idea di razzolare da certi storici della letteratura che meriterebbero per più capi essere banditi dalle scuole, e da certi scrittori di setta, quanto di peggio può dirsi su questo gran Papa. « Tutti sanno che ambizioso, cupido e tiranno pontefice egli si fosse e come aspirasse alla teocrazia universale. » (p. 17) E con questo, perchè scrittori leggeri e venali infamarono Bonifazio, si getta il vitupero sopra di lui senza curarsi di esaminarne la vita. Sciagura grande di questa sventuratissima Italia vedere sempre dall'ira delle fazioni e dalla presuntuosa vanità d'saccenti caluaniatori de'suoi grandi, calpestate le sue glorie più pure. Forsechè lo straniero troppo spesso non offese i nostri eroi? forsechè la storia menzognera degli eterodossi tedeschi e francesi e la beffarda malignità degli invidiosi di nostre grandezze non ci hanno ancora annebbiato abbastanza la verità, che gli italiani fanno a gara per avvilire la patria, negandole la virtu de'suoi figli e dissennatamente rinnegando la gloria alla quale essi le danno diritto? Ora dov' è qui l'amore di patria tanto magnificato, dov' è lo zelo di verità pur troppo con tanta affettazione recato in mezzo quando si vuol coprire la bassezza dell'anima?

Bonifazio VIII è italiano, è un grande italiano; ma ciò non ostante lo si calunnia; perchè? perchè fu pontefice. E amarissimo confessarlo, ma il vituperoso odio di una letteratura settaria oggi è giunto a talo da amar più il disonore d'un Papa che la gloria di un cittadino. Quando si è caduti così in basso è necessaria grande virtù per non disperare dell'avvenire meno abietto di una nazione che vitupera se stessa.

L'autore del libretto ha solo una scusa per se, ed è che egli ha copiato senza sapere che il periodo copiato sia giusto. E quindici, vent'anni fa poteasi ancora scrivere con leggerezza su Bonifazio VIII ed esserne scusati, ma oggi no. Oggi vi vuole fronte di bronzo a scrivere: « *Tutti sanno* che ambizioso, cupido e

tiranno pontefice fu Bonifazio VIII » dacchè oggi la fama di Bonifazio fu vittoriosamente rivendicata da molti d'ogni nazione, tra' quali dal Wiseman inglese, dal Rohrbacher, dal Jorry e dal Chantrel francesi, dal Tosti italiano. E pochi anche fra gli altri osarono dirlo tiranno, nessuno potè provarlo mai tale se non a furia di menzogne e di stoltezze.

E sembra invero di sognare leggendo il singolare argomento onde cercasi confortare simile ingiustissima sentenza. Ecco le parole del libretto in tutta la loro nudità: « Dante bersagliò implacabilmente Bonifacio e gli fu *terribile nemico personale e politico* talchè *è a dedursi* (attendasi bene alla deduzione) che se ei lo dipinse acerbissimo, tale lo dipinse qual era; se lo avesse dipinto per altra guisa, *avrebbe tradito il vero*, l'arte sua » (p. 17 e 18). Nuovo e veramente ignorato sin qui è codesto canone di critica; criterio della veracità di uno scrittore è ora divenuto l'odio onde questo scrittore perseguita colui che dipinge! Nel buon tempo antico credeasi dover sospettare dello storico che odia la persona della quale narra le gesta, credeasi dover dedurre soltanto che se il nemico alcuna volta ne loda le virtù, allora deve tenersi quella per veramente virtuosa, mentre se le attribuisce dei vizî bisogna sospettare che v'entri la calunnia; ma oggi col nuovo progresso i nuovi incivilitori de' popoli hanno tutto cambiato; oggi quando uno odia un altro e ne dice tutto il male possibile è a dedursi che questo sia veramente così malvagio come lo dipinge il suo nemico. Di questo passo Dio sa a quali scoperte storiche si potrà arrivare. Ma lasciamo da un lato tali miserie, che dimostrano solo mancanza di critica, di senno e di calma giudiziosa, e tiriamo innanzi, esaminando i giudizi storici che il libretto cita contro Bonifazio. Anche qui non avremo a lodarci molto della lealtà del raccoglitore.

« Il buon Muratori che tuttochè piissimo, fu respinto dal collegio dei Cardinali perchè *troppo sincero* (che cosa vuol dire parlare di ciò che non si conosce! furono ben altro che la sincerità le taccherelle che offuscarono alquanto la gloria del Muratori; bastano per tutte i libelli sulla controversia di Comacchio) dice che — Bonifacio pieno di idee mondane fu nemico impla-

cabile de' Ghibellini per quanto potè; ed essi in ricompensa, ne dissero quanto male mai seppero e il cacciarono nei più profondi burroni dell' inferno, come si vede nel poema di Dante » (p. 15). E nell'articolo della *Stampa* già prima l'autore dellibretto avea notato:«L'immortale Muratori con forza insolita disse di Bonifacio: — Pieno di albagia e di fasto fu amato da pochi, odiato da moltissimi. Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi parenti, per accumular tesori anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno di idee mondane. — E vuolsi che Celestino V abbia detto di lui che egli entrerebbe nel Pontificato quale volpe, regnerebbe qual lione, morrebbe qual cane. »

Chi lo crederebbe? Tutta questa citazione nella quale molto è taciuto, è tolta di pianta (mozzandola però al solito) dalla *Vita di Dante* di Cesare Balbo, che nel lib. II, capo II, scrive:

« Papa Bonifazio VIII è ritratto dal Muratori colla sua solita imparzialità ma con forza insolita: — Nella *grandezza dell'animo*, nella magnificenza, nella facondia ed accortezza, nel promuovere gli *uomini degni alle cariche* e nella *perizia delle leggi e de' canoni ebbe pochi pari*, ma perchè mancante di quell' umiltà che sta bene a tutti e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro di ogni virtù e specialmente di questa, e perchè pieno di albagia e di fasto, fu amato da pochi, odiato da moltissimi, *temuto da tutti*. » (Segue come ha citato il libretto)......

Ora chi non vede essere slealtà tacere le lodi e citare il biasimo recando un giudizio d'un autore? Ma il peggio è che, a proposito della favolosa predizione di Celestino V, il Muratori soggiunge: « divulgarono aver Papa Celestino V detto che egli entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe come lione, morrebbe come cane. *Verisimilmente quel Santo uomo non proferì mai quelle parole; piuttosto le inventarono i suoi malevoli, autorizzandole poi col metterle in bocca di un Santo* (1) »

Oh lealtà, come sei rara negli scrittori liberali!

(1) *Muratori:* Annali d'Italia A 1303 Vol. XI pag. 291. Milano 1753.

XV.

Nè le altre citazioni sono più leali o valgono più di quella del Muratori, al quale per verità mancavano a giudicare più rettamente, assai documenti che oggi si hanno. Esaminiamo anche queste per dimostrare come il libretto non conosca neppure gli autori che cita a casaccio.

Non sappiamo che cosa significhi il periodo del Tosti che si trova, dice il libretto, in una *stupenda pagina*, ed è il seguente nella parte che riguarda Bonifazio: « Al sepolcro di Bonifazio VIII tutti si accostarono per maledirne la memoria, principi e popoli; e non ancora la storia è giunta a gastigare *la maledica garrulità della cronaca*. Egli era peccatore, ma peccatore magnanimo, come lo chiamò Benvenuto da Imola. »

Questo significa solo che la verità non ha ancora potuto vincere la malignità dei cronisti. E questo è più chiaro, dacchè in altra opera (che per amore di nuove dottrine fu lodata da'settari stessi e dai liberalissimi di Italia, tanto che il Ricasoli ministro vi raccozzò per entro una nota a mosaico come ha fatto anche l'autore del libretto pel fatto suo) il Tosti istesso scrisse che Bonifazio fu « chiamato magnanimo peccatore *dall'ire delle fazioni*. » (1)

E la storia cominciò già a far giustizia per opera del Tosti medesimo che scrivendola disse nel principio del Libro V: « Bonifazio vituperato da molti, *non può non ammirarsi da tutti* come ultimo sostegno di quel magnifico pontificato civile, in cui questo, sponendo a luce nel seno d' Italia una civiltà forbita e gentile, sconosciuto, calunniato da'suoi figli stanco e doloroso si ritraeva a posare ne' penetrali santi ed inviolabili della religione che informava. »

Dopo il Tosti viene l'Ozanam il quale non è stato inteso dall'autore del libretto che o non sa bene la lingua francese o che fa dire altrui quello che non dice. Il passo recato dunque dell'Ozanam e che nel libretto

(1) *Tosti*. Prolegomeni alla Stor. Univ. della Chiesa p. 352.

ora si cita *originalmente* « dacchè si ebbe il bello spirito di supporne false le parole » è aella parte cho impoita, il seguente: « Deux soleaaelles iniquités, daas l'espace de quelques mois, s'accomplirent en Italie, à l'ombre de nos lois: l'exil de Dante et *l'enlevement de* Boniface VIII. » Noi in questo passo non sapevamo trovare una parola sola che riuscisse contro Bonifazio, quando nell'articolo della *Stampa* trovammo che l'autore del libretto traduceva quelle parole così: « Due atti di solenne iniquità nello spazio di nlcuai mesi si compirono in Italia, l'esilio di Dante e l' *innalzamento* di Bonifazio VIII. » Davvero aon si sa se qui sia il caso di ridere della ignoranza di chi tanto dottoreggia o di sdegnarsi della mala fede; supponiamo la ignoranza e ridiamo anzichè sdegnarci. L'Ozanam in quel passo parla evideatemente del *rapimento* di Bonifazio VIII fatto dai farfanti Nognret o Sciarra Colonna in nome della Francia. Il poveretto del traduttore cambiò *enlevement* che significa *rapimento*, in *innalzamento* e così acconciò il passo a' suoi gusti. Buon pro gli faccia; non sono codeste le citazioni che dieno a pensare.

E poi, dopo nn marroac di quella fatta, ci rimandn ad udire Tullio Dandolo. E aoi ubbidienti andiamo a Tullio Dandolo e troviamo che egli ci dice: « Un altro celebre Pontefice del Medio Evo fatto segno anch' esso a rabbiose denigrazioni, le quali non ristettero dal perseguitarlo fino ad oggi, atteado alla sua volta un apologista degno di se: vo'dire Bonifazio VIII..... Il suo regno coanneiato coa felicissimi auspicii si chiudo frasmezzo calamità: ei consacrò al conseguimento dei più nobili intenti tutta la vigorìa di un intelletto colto e maturato da lunga sperienza degli affari; mise in chiaro doti brillanti di mente e di cuore ed a scusa di corti suoi trasemamcati irosi vuolsi allegare la rozzezza del secolo, l'indole violenta e sleale degli avversarii, mercecchè il suo spirito nnturalmente ginsto ed inflessibile s'indusse ad atti così rigorosi che, a giudicarli colle nostre idee moderne, ponno a quando a quando parere eccessivi; ma chi di buona fede e senza preveazione si iaduce a disamiaare i diportamenti di questo Papa, ricercli ed accuratamente studiati i testi

degli storici che lo diffamarono, dee convincersi che a Bonifacio *niun rimprovero è a fare*, tranne per avventura quello d'avere con soverchio zelo propugnata la giustizia a scapito della misericordia, rimprovero, io ripeto, al quale scemano grandemente gravezza le considerazioni che testè mentovai, relative a' tempi ed agli uomini. Le calunnie scagliate contro Bonifacio, cominciarono a diffondersi lui vivo, o vennero dappoi ripetute dagli storici d'ogni secolo. Deplorabil caso, attribuito al predominio delle passioni politiche, si fu che Dante convalidasse dell' autorità del suo nome *quelle voci bugiarde*. (1) »

Dopo queste citazioni noi ringraziamo l'autore del libretto di averci provocati ad esaminarle; la apologia di Bonifacio ne sorge evidente, e quel che è più la sua innocenza viene testificata da quegli stessi *non sospetti documenti* che si erano citati contro di lui. Così spesso i nemici dei Papi, credendo infamarli, li giustificano.

XVI.

Dante nell'ira sua e nell'inganno nel quale fu tratto dai libelli infamatorii sparsi dai Colonnesi e dalle inique calunnie divulgate dai legisti, dai ghibellini, dai nemici di Bonifazio i quali non rifuggivano dagli artifizi più abietti e dalle più scellerate invenzioni, morse più volte aspramente quel Papa e ripetè le accuse spesso insensate che il volgo credeva. Dante in questo fu ingannato e chi lo ama deve piuttosto cercar di scusarlo colla sua vita errante di esule e col tristo lavorio che faceangli intorno i ghibellini, anzichè lodarlo d'aver dato ai posteri argomento di ingiustizia verso un grande pontefice. È stoltezza, è disamore di patria far maggiore la importanza di questo errore del poeta; è iniquità trarlo a significato di odio verso la Sede Apostolica, ed è, se non peggio, assurdità e prova di mente assai piccola credere di infamare Roma con

(1) *Dandolo* I secoli di Dante e Colombo — Roma ed i Papi Vol II, p 249.

versi che, quantunque di sommo poeta, sarebbero d'un temerario censore anzichè di un generoso uomo qualora si tenessero ispirati dalle ideo o dai divisamenti che informano le scellerate offese dei novelli ghibellini contro il Pontificato. La più bella difesa che si possa fare di Dante per le ingiuste ingiurie a Bonifazio non è quella di dirlo precursore delle nuove idee che non sognò mai, ma è quella di scrivere come fece il Giuliani: « Convien osservare che Dante non assottigliò poi tanto la sua critica sulla storia, piacendosi sopratutto di seguitare le tradizioni e di fondarvisi come su verità provate. (1) »

L'autore del libretto invece gode nel notare che « nove volte Dante si rivolge contro Bonifacio e..... lo volle morto quando era in vita e, terribile giustiziero, lo condannò *vittima esecranda* sotto il capestro. » (*Stampa* n. cit.) Passiamoci delle sacrileghe parole: *vittima esecranda*; esso meriterebbero al loro autore un giudizio ben severo; ma egli non pensa a ciò che dice, nè forse comprende tutta la malvagità di certe parole; sicchè in tali casi è da ripetera

Non ragioniam di lui ma guarda e passa.

Ora veniamo alle accuse e le vedremo svanire ad una ad una come prette calunnie dinanzi la luce della Storia.

Nell'articolo della *Stampa* il nostro nemico di Bonifazio appoggiandosi ai versi di Dauto che accusano questo Papa di Simonia, domanda trionfalmente: « E non fu Bonifazio VIII che *sforzò Celestino V alla rinuncia?* »

E noi con tutta calma, senza furora di interrogativi, rispondiamo un sonoro e riciso *NO.*

Già altri nel *Veneto Cattolico* ha giustificato su questo argomento Papa Bonifazio, quantunque il libretto non se ne dia per inteso credendo prudenza tacere di sconfitte del suo autore. Ciò non ostante citiamo qualche passo, e per non adirare il nostro avversario,

(1) *Giuliani.* Dante spiegato con Dante. Memor. dell'Accad. Moden. X, 6.

citeremo il prediletto Dandolo in capo a tutti gli altri. Ci scuserà il libretto se qualche parola sarà un pocolino dura:

« Il *gregge degli storici* (ah!) comincia dall'ammettere come fatto certo che Bonifacio non ripugnò dallo operare i più bassi raggiri affine d'indurre Celestino ad abdicare. (Qui si citano i protestanti Mosheim e Sismondi)... Bonifacio non solamente non si giovò di rei raggiri, ma non fu nè autore nè istigatore di quella abdicazione: ma s'ella apparì risultamento d'altri consigli, questi provennero dall'intero collegio dei cardinali, non da Benedetto in particolare.

È provato tutto questo con varie e gravissime autorità di contemporanei conchiude: « Ed ecco, per quanto io ne penso, sufficientemente dimostro sotto quai falsi colori la moderna storia arrogossi di presentarci que'memorabili eventi, *calunniando* Bonifacio: ed a rendere sempre più palesi com'ella di proposito deliberato volesse trovarlo reo, riferirò altre *peggiori malignità* in cui la scorgo caduta. (1) »

Pare che venendo dal *prediletto* questo basti.

Il Muratori parlando degli *indegni raggiri* di Bonifazio per far abdicare Celestino V scrive che è roba che *puzza di favola*. La verità si è, continua che alcuni de'Cardinali cominciarono a parlargli di rinunziare stante la sua incapacità di governar la nave di Piero e il grave danno che ne veniva alla Chiesa. » (2)

Oggi fa ridere chi sul serio sostiene la baggianate spacciate dai nemici di Bonifacio e credute vere dai nemici del Papato. A scrivere di storia oggi sono necessari altri studi che quelli di tre o quattro maligni acciarpatori di favole; nè il Sismondi, nè l' Emiliani Giudici valgono più nulla oggi che si guarda alla scienza e che i nomi non servono più di salvaguardia alla guasta mercatanzia.

Quanto allo aver Bonifacio compra la dignità pontificia e quindi all'essersi intruso nel Pontificato, come sembra accennar Dante con versi violenti, ecco quello che ne dice Cesare Cantù: « Gli accordi e le

(1) *Dandolo*. Roma ed i Papi II, 250, 253.
(2) *Muratori*. Ann. d'Italia XI, 257.

promesse con cui Bonifazio VIII avrebbe comprato la tiara da Carlo d'Angiò, asseriti da scrittori posteriori più che dal silenzio dei contemporanei, sono smentiti dall' interesse che Carlo aveva d'allontanare Bonifacio dal Papato. Da poi i Colonna scrissero fieramente contro di lui dichiarandolo eletto illegalmente, ma solo fondandosi sulla invalidità della rinunzia di Celestino: se egli avesse compra la tiara colla simonia di cui Dante lo infama, l'avrebbero taciuto questi accaniti suoi avversari? (1) »

Ma Celestino « fu tratto in prigione e lasciato morire da Bonifacio VIII che poi salì al pontificato con sospetto di brighe ecc. (p. 15). Così scrive la storia del libretto e ad udirlo parrebbe che Bonifacio prima avesse imprigionato Celestino e lo avesse fatto morire (perchè altrimenti che significherebbe il *lasciato* morire? Forsechè Bonifacio potea renderlo immortale?) e *poi* fosse salito al pontificato; il che è falsissimo per ogni parte. Basti a tutto questo una sola risposta di Cesare Cantù perchè lo scritto nostro è anche troppo lungo:

« Ignaro delle rivolture di questa sciagurata prole d'Adamo, Celestino lasciava deperire il papato fra gli intrighi de'suoi e le prepotenze degli avversari, onde egli stesso abdicò e gli fu surrogato Bonifazio VIII. Ne ebbero gran dispiacere quelli che dalla Santa debolezza di Celestino traevano profitto, e non solo dichiararono illegittima l'abdicazione sua e quindi l'elezione di Bonifacio, ma procurarono indur Celestino a tornare sul soglio ed alzare tiara contro tiara. Fu dunque forza circondarlo di cautele o rigori. »

Potremmo moltiplicare le citazioni e non de'moderni solo, ma dei contemporanei a Bonifacio; se nonchè crediamo basti il fin qui detto.

(1) *Cantù* Storia degl'Italiani. Nota al cap CIII, vol. IV pagina 194.

XVII.

« Tommaseo addebita tutti i mali di Dante a Bonifacio che perseguitò accanitamente Celestino » (p. 15); e Tommaseo, so questo sostiene, calunnia Bonifacio e fa prova di quello spirito di parte, di quella vertigine liberalesca che lo trasse, già son pochi anni a guastare la mente di S. Catterina da Siena per trovare in lei una oltraggiatrice del dominio temporale. Del resto il nome del Tommaseo non ci fa paura, nè ci recherebbe meraviglia che ad altri errori storici egli avesse aggiunto ancor questo. Ben sappiamo che il Balbo scrisse: « Rispetto a Dante vedemmo notato dal Filelfo che questi a Roma ottenne sempre quanto volle in tutte le sue ambascierie tranne l'ultima; ed anche in quest'ultima congetturammo che non fossero Dante e gli altri ambasciatori alieni dal seguire i cenni del Papa; se non che, prima che questi potessero essere seguiti in Firenze, vi si compiè da Carlo de Valois e Corso Donati *la rivoluzione che rovinò ogni cosa*. Anche allora Bonifacio volle *moderare e vincitori* colla seconda missione del Cardinale d'Acquasparta. Ma non vi essendo riuscito nè il cardinale nè il Papa e continuando per qualche tempo ad essere amico del Valois e di Filippo, perciò più o meno giustamente, Dante attribuiva a lui il proprio esiglio ed accendevasi d' ira contro di Lui. (1) »

Il torto di Bonifacio fu di non comprendere prima la trista natura del Valois; ma forse poteva egli scoprirne gli intendimenti, mentre Dante stesso non li aveva sospettati, giacchè facendosi predire la cacciata de'Bianchi nell'Inferno prenunzia che avverrà per opera di *tal che testè piaggia*, vale a dire del Valois che sino allora ricopriva si di infingimenti ipocriti? Se Bonifazio avesse conosciuto le ambizione e segrete idee di Carlo non lo avrebbe mandato paciere a Firenze sicuramente, dacchè essendo consiglio del Papa pacificare le fazioni che dividevano l'Italia aveva interesse che

(1) *Balbo* Vita di Dante. L. II cap. II pag. 208.

le paci si facessero veramente: «fu, ripetutamente scrive il Balbo, senza dubbio sincero, benchè infelicissimo » (1) ed egli stesso restò ingannato dal Valois che ambiva porre la Francia a capo di parte guelfa invece del Papa e che corruppe così poi la vera parte nazionale, traendola a far lega ed a riporre speranza nei reali di Francia anzichè ne' Papi suoi capi naturali. Si chiami in colpa Bonifacio di non essere stato bastevolmente accorto, non di aver fatto un male che i danni maggiori arrecava a lui ed a quel papato civile che egli volea rialzare. E chi non ha bene e profondamente studiato la storia, per quanto sia elegante scrittore o per quanto la pretenda a letterato, lasci di toccare temerariamente codesti argomenti sui quali sono necessari studi più soveri d'assai che non la lettura di qualche libro moderno.

Lungi dall'essere reo Bonifacio delle prepotenze di Carlo, ne ebbe anzi gravissimo dolore e cercò in parte impedirle, in parte ripararle; indarno perchè colui parteggiando erasi fatto forte del Donati e di altri violenti o non ascoltava più il Pontefice. È scusato Dante nella sua ira perchè ancora non potea veder chiaro; non sono scusati i moderni nelle loro calunnie perchè o temerari parlano di ciò che non conoscono e potrebbero conoscere, o maligni dissimulano la verità che sanno.

Ma « le chiavi che fur concesse a Bonifacio, divenner segnacolo in vessillo contro i battezzati, sì che accanitamente perseguì i Colonna nemici di sua famiglia, impadronendosi per forza e per *inganno* dei loro castelli.. » (pag. 17)

Ed anche qui dobbiamo dire che il sofisma si accoppia alla menzogna. Basta dunque il battesimo perchè ogni colpa debba andare impunita? Qual razza di *battezzati* erano i Colonna? e fu veramente che le chiavi divenner segnacolo in vessillo contro di loro? Risponda il *prediletto* Dandolo, non perchè non ci sia agevole citare altri molti, ma perchè vogliamo citare i soli nominati dal libretto per rendere evidente la sua mala fede:

(1) Id. ib. pag. 209.

« A suscitare le discordie furono prima cagione lo sopraffazioni usate dal Cardinale Giacomo Colonna verso i propri fratelli Matteo, Ottone, e Landolfo i quali ricorsero alla protezione del Pontefice ond'essere reintegrati nei loro diritti pessundati. Non fu dunque menomamente *odio* contro i Colonna che spinse Bonifacio a'partiti estremi ai quali dovette appigliarsi, poichè quella famiglia stessa trovava divisa tra il Cardinale a lui: e il Cardinale erasi dato a parteggiare pegli Arragonesi avversi al Papa e il Papa a pegno della fede di lui chiedeva che Palestrina aprisse le porte ad una guarnigione pontificia; *diritto legittimo di qualsiasi principe, il quale abbia giusto motivo per diffidare di un suo vassallo.* Vedendo reietta la domanda, citò il cardinale Pietro Colonna a comparirgli innanzi e quei fuggì ad un suo castello ove per mano d'un notaio mise fuori una solenne dichiarazione che Bonifacio non era legittimo Papa, perchè in Celestino non era mai esistita facoltà di abdicare, e che ad ogni modo la sua rinuncia era stata sforzata. Bonifacio rispose a questa strana pubblicazione dichiarando que'Colonna scaduti da ogni loro dignità, contumaci e ribelli; ed essi replicarono mettendo in luce un libretto infamatorio pieno di ogni abominazione.... e certo il Pontefice avrebbe dato a pensare che dubitava egli stesso d'essere vero Pontefice e legittimo principe, sa non avesse, in ricevere cotanta ingiuria, dato mano alle armi spirituali e temporali contro chi diaigavagli osservanza come a successore degli apostoli, ed obbedire come a sovrano. E pertanto la guerra fu *manifestamente provocata dai Colonna*; e niuno può accagionarne Bonifacio. (1) »

Il libretto asserisce che Bonifacio s' impadronì per *inganno* dei castelli de' Colonnesi e con questo allude alla presa di Palestrina ed al consiglio di Guido da Montefeltro:

Larghe promesse coll'attender corto.

Ora ecco che cosa ne dice il *predetto* Dandolo che oggimai pare ordinato a smentire tutte ad una ad una le parole del libretto:

(1) *Dandolo.* Roma ed i Papi II, 253 — I secoli di Dante e Colombo.

« A chiunque sa di storia ecclesiastica è noto, come nel Concilio universale di Vienna, Clemente V condiscendendo a'desideri del re Filippo il Bello, consentì che s'intentasse un processo alla memoria di Bonifazio, la quale fu difesa dal Cardinale Gaetano suo nipote. Una delle principali accuse messe innanzi dai Colonna, quella era della fede falsata a Palestrina; e venn'ella ribattuta con tal solidità di argomenti che cadde, nonostante la pertinacia dei nemici e i brogli della parte del Re. Quanto poi al consiglio dato da Guido e ricordato dall'Alighieri, ci avremmo in pronto validi argomenti a provare che fu poetico sogno e che l'antico guerriero diventato frate francescano, non s'immischiò di dar mali suggerimenti a chi mai non gliene chiese. (1) »

Sì disse dal librotto: « *Tutti* sanno che ambizioso cupido e tiranno pontefice fosse Bonifazio ». Or bene; fin qui abbiamo interrogato gli autori stessi prediletti del libretto; che ci risposero? Che Bonifacio fu al rovescio di quello che l'autore del libretto lo dipinge, ed il Dandolo anzi testifica: « Nonostante le oppostegli tacce di tirannide e di ambizione, non è ricordato che si rifiutasse a chi lo richiedea di perdono; o che dannasse a morire un qualche suo nemico cadutogli in mano. (2) »

— E questo fia suggel che ogni uomo sganni — su quel che valgono le recise asserzioni che tanto impongono ai non dotti.

XVIII.

— *Tutti sanno* come Bonifazio « aspirasse alla teocrazia universale, sino al punto di dire ad Alberto d'Austria, che rammentasse che egli tenea lo scettro dalla mano del pontefice, e che questi era libero di disporro del suo trono » (p. 17). *Tutti* sanno questo, ma assai pochi probabilmente sanno che la parola *teocrazia universale* non significa altro che quella civile

(1) Id Ibid. pag. 257.
(2) Id Ibid. pag. 258.

tutela, quella dittatura pontificia che i Papi esercitarono nel Medio Evo per il bene della società. Più d'uno inarcherà le ciglia a que' grossi paroloni di *teocrazia universale* e non sospetterà nemmeno che si tratti di una cosa semplicissima, cioè di un alto potere riconosciuto dalla legislazione Alemanna, *esercitato* già più o meno da Gregorio VII, da Alessandro III, da Innocenzo III, da Onorio III, da Gregorio IX, da Innocenzo IV, aspramente conteso dai peggiori imperatori che lo sentivano ostacolo a misfare; mai conteso dai popoli che ne sentirono sollievo. Ora Bonifacio voleva solo rimettere in fiore questo potere alquanto scaduto per le lotte sostenute; per la qual cosa il Balbo scrisse: « Nella grand' opera di asserire la libertà della potenza ecclesiastica, si mostrò Bonifacio imitatore del gran Gregorio VII. Ma uomo troppo minore di quello e in tempi diversi, quando le usurpazioni contro quella potenza erano meno gravi e così la resistenza men popolare, fu anche in ciò infelice. (1) »

Prima che Bonifacio scrivesse ad Alberto d'Austria (non che egli potea disporre del suo trono, ma che toccava a lui confermare l' Imperatore ed investirlo dell' Impero), Gervasio di Tilbery che raccolse varie cose per istruzione dei re, aveva scritto chiaramente ciò che in verità *tutti sapevano*, vale a dire che l' Impero era dato non tanto dalla Germania quanto dal Papa. (2) Non cerchiamo so questo sia secondo il beneplacito dei moderni, dacchè Bonifacio attenevasi ai contemporanei e per operare non poteva chiedere consigli al secolo XIX. E se non basta Gervasio di Tilbery, ecco come parlava il diritto germanico: « Dio lasciò su questa terra due spade a tutela della cristianità, e tutte due le diede a S. Pietro, una per il giudizio ecclesiastico, l'altra per il secolare. Il Papa *concede* all'Imperatore quella pel giudizio secolare. » Ciò portava il diritto tedesco ai paragrafi 21 e 27. Bonifazio dunque non faceva che usare del potere conseatitogli

(1) *Balbo*. Vita di Dante p. 208.
(2) Non cedit imperium cui Theutonia, sed cui cedendum decrevit Papa. *Gerv. Tilber.* Otia imperialia decad. II, cap 19 in *Leibnitz* Script. rer. Brunswich, I, 944.

quando parlava ad Alberto d'Austria. Questo diritto potrà criticarsi dai nostri novelli legislatori, ma fare che non esistesse non potranno mai; ed essendo esistito, Bonifacio avea ragione di operare e di scrivere come scriveva. Se non che disgraziatamente i nostri avversari non conoscono il medio Evo e su per giù credono che prima del famoso 1789 si pensasse come si pensa da molti al presente.

Ma il più bello si è che le parole di Bonifazio sono falsate dal libretto mentre non è vero che questo Papa scrivesse ad Alberto che esso era libero di disporre del *suo trono*; ma invece, quando erasi Alberto illegittimamente fatto eleggere imperatore senza consultare come doveasi il Papa, Bonifacio avea scritto agli elettori: « Appartiene a noi il diritto di esaminare la persona di colui che è eletto re dei Romani, di consacrarlo o di respingerlo se indegno. (1) » E questo era tanto poco atto di superbia e voglia di *teocrazia universale*, che Alberto medesimo confessò in sostanza, come narra il Chantrel e come può vedersi dal testo delle lettere recato dal nostro Rinaldi: « Io riconosco che l'impero Romano fondato dalla Santa Sede per la difesa dei diritti della Chiesa non può essere conferito che dal Sommo Pontefice. (2) »

E Bonifazio, quando Alberto si fu giustificato scrisse nella Bolla del 1303 confermandolo imperatore: « Nella virtù della pienezza di nostra autorità apostolica vi scegliamo per re dei Romani.... ordiniamo a tutti i sudditi del Sacro Impero di rendervi in questa qualità obbedienza. (3) »

Che se poi per *teocrazia universale* vuole intendersi l'universale dominio sui regni, a questa stolta accusa ha già risposto Bonifazio medesimo, che nel 1302 a chi osava fargliene rimprovero diceva: « Sono quarant'anni che siamo versati nel diritto e sappiamo che esistono due poteri ordinati da Dio. Chi dunque potrebbe

(1) *Raynald*. Ann. Eccles. ad ann. 1298 N. 14.
(2) *Chantrel*. Storia pop. dei Papi Vol. XIV, pag. 210. Modena 1864.
(3) *Theiner*. Codex diplomat. dom. S. Sedis. Vol. I, Documento DLXX.

credere che sia mai esistita nella nostra mente una stoltezza così grande, una tanta pazzia? (1) »

Del resto la ignoranza di molti storici e scrittori superficiali ha accusato non Bonifacio VIII soltanto ma quasi ogni Papa del Medio Evo, di avere aspirato al dominio universale, e questo si ripetè di Gregorio VII, di Alessandro III, di Innocenzo III, insomma di quanti furono grandi e magnanimi, di quanti lottarono intrepidi contro il cesarismo pagano voluto far trionfare dagli imperatori germanici.

Se non che si cita finalmente la celebre bolla *Unam Sanctam*, e (con una temerità che ad evidenza dimostra come non la si sia mai letta da lui) l'autore del libretto esclama: « Nella bolla *Unam Sanctam* vi hanno le massime della *più sconfinata ebbrezza di dominio* ed ivi con gran compiacenza ripetesi quella comparazione famosa del Papa col sole e di Cesare colla luna. » (p. 17)

Quanto a cotesta *comparazione famosa*, essa era usata comunemente nel Medio Evo ed Innocenzo III e Gregorio IX la avevano lucidissimamente spiegata, nè accade fermarvisi sopra; quanto alla *più sconfinata ebbrezza di dominio* è una calunnia, è una stoltezza come ora proviamo colla stessa bolla alla mano.

XIX.

La sconfinata ebbrezza di dominio era il sogno continuo che tormentava gli Imperatori alemanni, tenuti loro malgrado in freno dalle leggi sveve e sassoni e dal diritto pubblico allora vigente. L'antico giure pagano diceva: « Quello che piace al principe è legge (2) » e Caligola ripeteva come narra Svetonio: « Ricordisi che io posso tutto e contro tutti. » (3) Ora gli Imperatori tedeschi dicevano: « Cesare è legge vivente che

(1) *Fénélon*. De sommi pontificis auctoritate cap. 27. Oeuvres. T. II, 523 ed. Versailles.

(2) Quod principi placuit, legis habet vigorem. *Pandect.* L. 1, tit. 4 fr. 1.

(3) Memento omnia mihi et in omnes licere. *Sveton.* Vitae Caes. in Calig.

comanda ai re; fuori della dipendenza da tal legge non sono *diritti possibili*. Tal legge corregge, scioglie, vincola *tutto e tutti*. Autore della legge, l'Imperatore vi è obbligato *solo se lo vuole*; ogni suo *piacere è legge*. »

La *sconfinata ebbrezza di dominio* è evidente in questi tirannici principii che avrebbero reso infelicissimi i popoli se avessero potuto trionfare. (1)

A tanta superbia che risorgeva a' suoi di colle pretese singolarmente di quel re masnadiero che fu Filippo il Bello, rispondeva Bonifacio richiamando di nuovo la dottrina della Chiesa colla bolla *Unam Sanctam*. Parte de'vescovi francesi intimoriti da quel re tiranno si erano lasciati trascinare da lui a dichiarare che la regia podestà non dipendeva da nessuno in nessuna cosa, sicchè con questo venivasi a dare al re ogni balìa anche nelle cose ecclesiastiche.

E Bonifacio cominciava la sua bolla così: « Che una e santa sia la Chiesa Cattolica ed Apostolica, siamo obbligati per fede a crederlo ed a ritenerlo e noi fermamente lo crediamo e semplicemente lo confessiamo, fuori della quale unica Chiesa non v'ha salute nè remissione de'peccati; una sola fu l'arca al tempo del diluvio che figurava una sola Chiesa, ed aveva a governatore un solo Noè.... Noi dunque veneriamo questa e unica la riteniamo.... dacchè questa è quella veste inconsutile... Di questa Chiesa adunque uno solo è il capo (e non due capi come di un mostro) cioè Cristo e il Vicario di Cristo Pietro, ed il successore di Pietro al quale il Signore medesimo disse: *Pasce oves meas*; *meas* dice generalmente e non queste o quelle in particolare, sicchè si intende essere stato commesso a Pietro da pascere l'universo. Adunque siamo Greci od altri che dicano non essere stati commessi a Pietro

(1) Anche qualche illustre giurista moderno dubita di cotesto senso dato ai principii dagli Imperatori e cita le spiegazioni de' legisti. A quelle però noi badiamo meno che ai fatti degli Imperatori stessi ed alle scritture non di chi freddamente commentava le leggi, sì di chi pensatamente faceva l'apologia del cesarismo. È inutile la buona volontà; il vitupero de' cesaristi lo ebbimo più che mai svergognato anche in Italia.

ed ai suoi successori, sono costretti a confessare di non essere del gregge di Cristo, mentre il Signore volle *unum ovile et unum unicum esse Pastorem.*

« Ora siamo istruiti dalla evangelica parola che a questa podestà del pastore sono commesse due spade la *spirituale* e la *temporale*.... Certamente chi nega essere in potere di Pietro la spada temporale non fa attenzione alle parole del Signore.... adunque è in potere della Chiesa la spada spirituale e la temporale; ma questa da usarla a difesa della Chiesa, quella da esercitarsi dalla Chiesa stessa, restando in mano del sacerdote, mentre la temporale viene data al re ed ai soldati, ma secondo l'ordine e la permissione del Papa. Perchè fa duopo che una spada soggiaccia all'altra e che l' antorità temporale sia soggetta alla spirituale podestà; perocchè dicendo l'Apostolo: *Non est potestas nisi a Deo; quae autem a Deo sunt, ordinata sunt*, non sarebbero ordinate se una spada non fosse sotto l'altra e come inferiore non fosse portata dall'altra alla suprema altezza.... E tanto più chiaramente ci bisogna confessare che la spirituale podestà avanza la terrena per nobiltà e dignità, quanto che le cose spirituali avanzano le temporali.... Perchè per testimonio della verità, la podestà spirituale deve istituire l' autorità terrena e giudicarla se non è buona... Se adunque la podestà terrena devia sarà giudicata dalla podestà spirituale; se travia la spirituale minore, sarà giudicata dalla spirituale superiore; che se traviasse la suprema potrà giudicarsi solo da Dio e non dall'uomo.... Questa autorità benchè data all'uomo e per mezzo dell'uomo esercitata, non è umana ma divina, data da Dio a Pietro e fermata come su solida pietra su lui e sui successori di lui nello stesso Cristo, dicendo il Signore a Pietro: Tu es Petrus ecc.

« Chiunque quindi resiste a questa podestà così ordinata da Dio, resiste a Dio stesso; se non è manicheo che finga due principii (cosa che giudichiamo falsa ed eretica)......

« Adunque dichiariamo, diciamo e definiamo essere di necessità di salute che ogni umana creatura sia soggetto al Romano Pontefice. »

Ed ecco tutta intera quella spaventosa bolla *Unam*

Sanctam per la quale gli ignoranti che non la videro mai, fanno tanto rumore. Noi abbiamo tralasciato solo i passi scritturali coi quali il Pontefice conforta le sue sentenze.

Ebbene; non è prova che il povero autore del misero libretto non la ha mai letta, il dirsi da lui che vi hanno le massime della più *« sconfinata ebbrezza di dominio »* e che « ivi con gran compiacenza ripetesi la famosa comparazione del Papa col Sole e di Cesare colla Luna »? Qui non v'ha nè sole nè luna e l' unica luna che a questo proposito si può trovare, è quella che il libretto vorrebbe farci vedere nel pozzo.

In sostanza il Pontefice dichiara che re, principi, imperatori sono spiritualmente soggetti al Romano Pontefice come l'ultimo dei fedeli; che il potere è di origine divina e che tocca al Pontefice consacrarlo e, se trasmoda se commette delitti, giudicarlo, mentre non tocca ai principi (come pretendea Filippo il Bello) giudicare il Papa. Davvero che qui la *sconfinata ebbrezza* manca interamente e vi sono solo elementari verità che la società guasta potrà oggi avversare ma che nessun cristiano leale potrà rinnegare giammai.

S. Antonino scrisse ancora più tardi di Bonifazio: « La podestà degli Imperatori, dei principi è tale che deve istituirsi, regolarsi e confermarsi se buona, dal Papa; so malvagia da lui stesso giudicarsi e castigarsi. » (1) Questo è dire anche più di Bonifazio.

San Bonaventura di Bagnorea, vescovo, cardinale, teologo e filosofo sommo, alienissimo da *ebbrezze* scrisse: « Possono i sacerdoti ed i pontefici per cause legittime anche deporre i re e gli imperatori, quando è necessario per la malizia di questi e quando il bene dello Stato lo esige. Ma il Sommo Pontefice presso il quale sulla terra risiede la prima autorità non può venir giudicato nè da re nè da principi secolari, ma è riservato al solo giudizio di Dio. (2) »

E S. Tommaso d'Aquino, puro anch' egli d' ogni *ebbrezza*, sostenne: « La podestà secolare è soggetta alla spirituale come il corpo all'anima e quindi non

(1) *S. Antonin.* Summa Theol. part. 3, lib. 22. cap. 3 § 7.
(2) *S. Bonavent.* De eccl. hierarchia part. II cap. 1.

è usurpato giudizio quello di un prelato spirituale che si intrometta di affari temporali. (1) »

E l' illustre Ivone di Chartres aveva già sentenziato: « Come il senso animale deve essere suddito alla ragione, così la terrena podestà deve assoggettarsi al giudizio ecclesiastico, e quanto vale il corpo senza esser retto dall' anima, tanto vale la terrena potestà se non si informa e regola dalla ecclesiastica disciplina. (2) »

Ed assai prima ancora Papa Gelasio scrivendo ad un imperatore aveagli intimato: « Tu devi dipendere dal giudizio dei prelati della Chiesa, non cercare di assoggettarli alla tua volontà (3) »; e S. Ambrogio assai prima ancora avea detto (Contra Auxent. §. XXXVI) « L'imperatore è nella Chiesa, non sopra la Chiesa. »

Vogliasi o no, cotale era il diritto pubblico, cotale la dottrina della Chiesa, cotale la credenza universale dei Cattolici. Tutti gli sforzi degli avversari non riusciranno mai a provar falso questo fatto indubitabile. Quindi Bonifacio VIII, lungi da ogni *sconfinata ebbrezza*, colla Bolla *Unam Sanctam* non faceva che ripetere una semplicissima dottrina universalmente riconosciuta. La stessa comparazione delle due spade egli non la avea inventata ed oltrechè ripetuta sempre da moltissimi, era scritta in fronte al diritto svevo o tedesco, diritto che non dovrebbero ignorare senza grande vergogna coloro che si fanno a criticare i Papi del Medio Evo. E già ne abbiamo recato altrove le parole. Ecco purgato chiarissimamente Bonifacio da tutte le accuse.

XX.

Quanto all' aspettarsi salute dalla depressione della Chiesa, quanto al parlaro (come si fa a p. 20 del libretto tra una raccolta meravigliosa di asserzioni gratuite) delle *esorbitanze della supremazia pontificia*,

(1) *S. Thom* Summa Theol. 2-2 qu 60 art. 6.

(2) *Ivonis Carnotensis.* Epistola in *Baron* — *Vedi* anche i mei *Precursori del raz. I*, 171

(3) In *Labbe:* collectio Concil. Tom. VI pag 1182 edit Paris.

questo dovrebbe essere oggi un tema da lasciarsi agli scolaretti di retterica de' licei governativi. A migliaia abbiamo le testimonianze del benefico influsso dell'autorità pontificia sulla civiltà e sulla libertà ben intesa ed è somma ingiustizia ripetere tali accuse come è somma ignoranza non conoscere le difese o somma malizia fingero di ignorarle.

Il protestante Senckemberg, trattando appunto del diritto, confessò: « Con tutta ragione si può affermare che *non si ha un solo esempio* in tutte le storie di un *solo pontefice* che abbia operato contro i sovrani, i quali paghi del loro diritto non pensarono di trapassare ad usurpazioni. (1) »

Ed il Pluquet soggiunge: « È ingiustizia attribuire all'ambizione od alla avidità dei Papi gli sforzi onde si argomentarono di estendere il proprio potere e di sminuire quello dei principi. Il Leibnitz che ebbe studiatà più che altri la storia filosofica e politica e che ebbe meglio d'altri conosciute le stato dell'occidente in quei secoli di disordine, riconobbe che cotesto potere dei Papi spesso ha risparmiato dei mali gravissimi, e che sarebbe stato vantaggio della società che lo avessero sempre conservato. (2) »

« Il Papato, scrive il protestante Ancillon, fu forse il solo che salvò la società e l'Europa da una intera barbarie: Previde e frenò il despotismo degl'Imperialisti, mantenne l'equilibrio, diminuì i difetti del reggimento feudale. (3) »

Potremmo moltiplicare a decine simili testimonianze fatte da protestanti come Steffen, Ranmer, Ranke, Herder medesime quantunque nimicissimo a Roma. Ma a che pro? per mostrare la leggerezza di coloro che dottoreggiano sulle *esorbitanze* di Roma bastano i passi recati, e noi non vogliamo far pompa di erudizione sovrabbondante.

E come già avranno veduto i nostri lettori, non sia-

(1) *Senckemberg:* methodus jurisprudentiae. Add. IV. De libertate Ecclesiae Germanicae p 5

(2) *Pluquet:* Diction. des haeres. Disc. prelim. XI et XII siecl p. 341.

(3) *Ancillon:* Tableau des revolut. T. 1, p. 135 e 137

mo di quelli « che combattono con nessuna logica, con nessuna lealtà, dando continui segni di sconfitta, portando in campo con facile dottrina frontispizi di opere o nomi da cui discende legittima la condanna » come dice il libretto a pag. 21. Noi abbiamo recato le parole, abbiamo fatto esattissime citazioni e di preferenza degli autori citati dall' avversario, e davvero che se da tutto questo *discende legittima la condanna*, questa non è per noi. « Lo opere vogliono seriamente meditare, i testi si devono spiegare, non violentare » e noi ci siamo strettamente attenuti a questo principio e non abbiamo mai citato libri che non avessimo letto, nè mai interpretato passi di testi o violentato parole ad altro significato da quello che aveano.

Non diciamo d'averlo fatto in *poche ore* (come asserisce il libretto di se a p. 21) perchè questo ci sarebbe di poca o niuna lodo; ma ben diciamo che quanto abbiamo tolto da altri tutto lo abbiamo notato senza far nostro pur un periodo d'altro scrittore, sì che quello che nel nostro scritto non è attribuito ad altri è interamente nostro.

Dolevaci veder profanato Dante, e non potendolo scagionare dall'ira cieca contro Papi innocenti, ne da errori che più che a lui dovevansi attribuire a' tempi ne' quali visse ed alle circostanze nelle quali si trovò, credemmo opera santa e patriotica purgarlo da quel fango che aveangli gittato sopra le passioni moderne.

E se « il lume della coscienza e della storia » (p. 22) dettò a molti degli errori, se uomini anche illustri lasciaronsi traviare da ire o da nebbie di pregiudizi non è questa una ragione per unirsi a loro. Non siamo avvezzi ad adulare le idee che trionfano nè le dottrine che fanno fortuna; noi amiamo la verità, non il plauso d'alcuno, e quindi troviamo essere « opera irriverente e sprecata » non il purgar Dante dall'odio al Papato o dalle dottrine moderne che gli si vorrebbero affibbiare per far meno disonorati gli odii, meno oscena la tirannide de'partiti presenti, sì invece il continuare a sconsacrarne la memoria, facendo di lui un settario politico ed un precursore di cospiratori antipapali.

E qui avremmo finito se l'autore del libretto non avesse voluto chiuderlo con insulti coi quali forse egli

intendeva impaurire chi osasse rispondergli credendo probabilmente che, se non le parole, le allusioni e le minacce possano chiuder la bocca ai cattolici affinchè non rispondano a chi usa la temerita in luogo di ragione. Ma poche parole bastano anche per questo.

Noi abbiamo seguito passo passo il libretto, e lo abbiamo trovato di mala fede nelle citazioni de' tempi dei quali parla, maligno nel trarre tutto al peggior significato. Non una delle sue sentenze potè durar salda dinnanzi la critica e la storia, non una delle sue dottrine potè dirsi sana e giusta. Abbiamo trovato falso citazioni, asserzioni erronee, errori di traduzione, principii critici assurdi; abbiamo veduto una dopo l'altra svanire tutte le accuse recate contro i Papi. Or bene; dopo tanti difetti, dopo sì strano modo di operare il libretto osa conchiudere colle seguenti parole:

« Noi siam d'avviso che se qualcuno con *nere lenti ha offuscato il lume dell' intelletto* lo compiangeremo di cuore, purchè non torni ad *aggiungere vitupero (telum imbelle sine ictu)*.... ai grandi della nazione e a patto soltanto ch'ci *vaneggi in segreto* e non irrompa fuori a *darci facile nome* con lo spettacolo *delle sue villanie* e per *troppo zelo di parte* non presuma sostenere la teocrazia con chi l'ha *si virilmente abbattuta*. Se costui ha *peccato di partito da espiare* onde faccia *perfino oscuro velo* alla verità, con che criterio di senno, con che giustizia presume portare in pubblico il peso *delle sue colpe antiche* e delle sue *paure moderne?* Se fu sconfitto, dirò con un mio carissimo amico, coi propri documenti di famiglia, si picchi il petto o in *seminario o in sacristia* e Dio lo retribuirà *coram populo*.»

Rispondere a cotestè parole, a chiunque facciano allusione, è inutile; l'insulto è codardo, non merita venire raccolto. Ma noi lo abbiamo notato perchè tutti veggano a qual punto lo passioni politiche ed il desiderio di fama possano far velo all' intelletto. Speriamo che gli *alti spiriti* sieno ora alquanto sbolliti e che l'autore stesso abbia potuto comprendere che le *nere lenti* non sono le peggiori per offuscare il *lume dell'intelletto*, che nelle *sagristie* si possono sapere molte cose che altrove si ignorano e che chi vuol vaneggiare dietro idee di ieri deve contentarsi di *farlo in segreto*

senza profanare i grandi di altra età più agitata ma più gagliarda e più nobile che la presente non sia. E questo consiglio riuscirà anche più opportuno per chi ad appagare la nobile ambizione di distinguersi, sbaglia la via correndo dietro ad una effimera popolarità di pochi ineruditi e passionati che passano di moda colla ebbrezza del momento. Qui non hanno a che fare nè colpe antiche nè paure moderne, ma se l' autore del libretto crede togliersi la *paura moderna* di essere creduto ancora pio e cattolico come in altri tempi, e se l' esserlo stato egli stima una *colpa antica*, è veramente da compiangere o, giacchè ha nominato il seminario, pensi a quei tempi nei quali essendo con noi nel seminario non aveva attorno adulatori che lo guastassero o gente di setta che lo applaudisse, ma poteva alzare più sicuro il guardo al cielo e con tranquilla coscienza mostrarsi lieto a contento. Ed oggi se fu sconfitto veramente con *documenti di famiglia*, cioè colle autorità da lui stesso citate, si picchi il petto, riconosca che la via per la quale si è messo non è quella della lealtà, dell' onore e della gloria; diventi coraggioso, spezzi e calpesti i pregiudizi che sventuratamente lo allontanarono e da seminari e da sacrestie, studi con sincero desiderio di conoscere il vero, chieda lume a Dio e impari a rispettare il Vicario di Cristo, ed il Signore lo retribuirà *coram populo* col fargli acquistare fors' anco quella gloria che così vanamente si sforza di conseguire.

Egli è padrone di deridere chi, memore dell' antica amicizia, gli rivolge queste parole; è padrone di volgerle in celia, è padrone di insultarne l'autore; ma forse un dì, quando al fuoco della immaginazione sarà succeduta la calma della meditazione, queste parole gli torneranno in mente ed allora non ne riderà più.

Chi gliele dice combatte e soffre già da dieci anni per la causa del Vicario di Cristo e della Chiesa Cattolica e lungi dal pentirsi de'suoi scritti e delle sue sofferenze, se ne sente ogni dì più lieto e tranquillo; che l'autore del libretto si ponga dinanzi a Dio e, lontano dal rumore delle passioni politiche, interroghi la propria coscienza e senta se essa gli può rispondere altrettanto.

Prof. D. Pietro Balan.

PUBBLICAZIONI

DELLA TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE

IN MODENA.